

**Università degli studi di Pisa**

**Facoltà di Lettere e Filosofia**

**La caratterizzazione dei personaggi epici nei**

***Commentarii di Servio***

Tesi di laurea

**Candidato**

Francesco Montagnani

**Relatore**

Rolando Ferri

**Corelatore**

Rossana Mugellesi

Anno Accademico 2013-2014

*Per i miei genitori*

## Premessa

Esiste un vasto panorama di studi sull'esegesi virgiliana antica, e la rassegna critica su Servio, il grammatico che ci ha lasciato il più noto commento a Virgilio giunto sino a noi, non è da meno. Servio ha commentato l'intera opera del poeta mantovano, autentico vate della società romana classica, lasciandoci un contributo d'importanza capitale per la storia dell'antichità romana, della filologia, della grammatica, oltre a fornire in controluce una panoramica sulla realtà sociale e culturale del suo tempo.

Sono piuttosto recenti gli studi che ricercano aspetti di poetica letteraria nell'opera di Servio, studi che hanno messo gradualmente in luce come le diverse categorie dell'esegesi classica su argomenti di poetica abbiano finito per irrigidirsi e canonizzarsi in una teoria delle letterature che fa della ricerca assoluta del verisimile il proprio punto fermo. Tali analisi passano naturalmente attraverso l'esame di vari aspetti dell'esegesi, che passano in rassegna commenti sulle costruzioni retoriche della narrazione,

sui meccanismi letterari quali prolessi, anacronismi, attacchi in *medias res*, fino ad arrivare all'esame dei personaggi, terreno certamente fertile e capace di portare in dote una gran ricchezza di spunti e osservazioni.

Lo studio della ricezione serviana dei personaggi è un tramite attraverso cui vedere come sono accolti certi caratteri, certi aspetti, certi vizi o valori nell'esegesi tardoantica e quindi nella cultura stessa della tardoantichità. Di questi aspetti si sono colti appunto i riferimenti alla critica arcaica tradizionale, come si è cristallizzata in categorie fisse nell'evolversi nei secoli e che uso ne fa Servio nella sua analisi, che, in linea generale, passa attraverso la costante individuazione di punti fermi, di tipi precostituiti la cui precisione e verisimiglianza costante rappresenterebbero un indice sicuro della grandezza poetica di Virgilio.

Questo per quanto riguardo gli aspetti generali. In realtà tale sentiero è stato poco battuto dalla critica, mancano studi sistematici che valorizzino tali aspetti del poema: la bibliografia cui attingere al riguardo è decisamente scarsa, indice di come la critica moderna fino alla più recente ha privilegiato gli aspetti filologici e formali dell'opera serviana, lasciando ancora ampio spazio di indagine a quelli di poetica.

È proprio sui personaggi che verte questo tentativo di analisi del

commento di Servio: in particolare si cercherà di mostrare come la lettura proposta di alcuni personaggi del massimo poema dell'antichità latina obbedisca rigidamente ad impostazioni metodiche ben definite, come i tentativi di esegesi che escono fugacemente da tali impostazioni finiscano per essere assai poco fedeli alla poetica virgiliana quale è stata riconosciuta dalla critica moderna e siano specchio di una precisa realtà sociale e culturale.

Per far questo si è guardato ad alcuni personaggi dell'Eneide che hanno in effetti incontrato crescente fortuna critica e letteraria nel corso dei secoli, personaggi minori che in età classica erano generalmente archiviati come antagonisti o tutt'al più valorizzati per il loro precipuo significato culturale e letterario: si sono presi in esame i più significativi antagonisti dell'eroe che si ritrovano in campo italico e due figure fondamentali dell'antichità romana come Latino ed Evandro. Oltre a questi, si sono esaminate due figure di valore poetico e letterario assoluto che si stagliano come probabilmente le principali controparti di Enea: la sfortunata e tragica regina di Cartagine Didone e Turno, il grandioso condottiero dei rutuli, figure fondamentali già nel mondo antico di cui gli studi virgiliani hanno valorizzato l'immensa statura tragica. La lettura che scaturisce dai

commenti di Servio dà risultati decisamente sorprendenti in ottica moderna e estremamente significativi in ambito di ricostruzione culturale di un'epoca.

Attraverso l'analisi di tali figure, la loro ricezione ed eventuale valorizzazione in epoca moderna e la lettura che ne offre Servio, si cercherà di fornire uno spunto ad un campo d'indagine ben poco valorizzato e tutto ancora da affrontare, cercando di mettere in luce quanto accennato prima, come i *Commentarii* di Servio siano un'insostituibile finestra su un mondo al tramonto, che ancora deve ricevere un'adeguata trattazione che vada al di là degli aspetti filologici.

## Introduzione

La figura storica di Servio è piuttosto evanescente: manca una precisa delineazione della sua reale persona, della sua estrazione geografica, sociale, persino della sua effettiva cronologia. Collocato generalmente ma con relativa certezza tra IV e V secolo, si ritiene che la sua origine possa essere africana, patria di numerosi intellettuali e divulgatori del tempo, tra cui l'illustre Elio Donato, che poi ebbero vasta fama e autorità in Roma, destino che sembra condiviso anche dal nostro esegeta, se davvero ebbe in sorte di diventare un eminente uomo di scuola, sicuramente un illustre *grammaticus*, come attestato da Macrobio e nelle *intitulationes* dei manoscritti che ne riportano l'opera, forse anche retore, certamente portavoce di un'aristocrazia dedita ad un'ideologia votata ai valori del passato per la quale i classici e Virgilio in particolare rappresentavano un'insostituibile ed immutabile summa dell'intera cultura classica da diffondere e interpretare quotidianamente.

A farlo ricollegare a questa realtà sociale è in principal modo proprio la testimonianza resa da Macrobio che nei suoi *Saturnali* lo chiama in causa come uno dei protagonisti di quest'opera che offre un'immagine malinconica e nostalgica di un mondo inattuale e tenacemente legato ad una tradizione ormai destinata alla scomparsa: Macrobio parla di lui come un *adulescens*, certamente doveva essere più giovane di lui, e il suo lavoro come esegeta virgiliano doveva essere ancora in corso o comunque non ancora pubblicato all'epoca in cui si svolge il dialogo. Oggi si tende a considerare la stesura dei *Commentarii* precedente a quella dei *Saturnalia* e che Macrobio non sia stato del tutto fedele alla realtà storica nei confronti del grammatico, presentandolo come un giovane insegnante che invece doveva già essere ampiamente affermato: in questa nostalgica rivisitazione di una cerchia d'intellettuali intenti a far rivivere un passato idealizzato, egli doveva incarnare la figura del bravo insegnante baluardo della tradizione classica e della gloriosa storia romana<sup>1</sup>: Pellizzari suggerisce che Macrobio avesse ben presente il fine di “presentare Servio come colui che avrebbe dovuto mantenere vivo nel corso del secolo il ricordo di quell'irripetibile ambiente culturale di cui era stato giovane

---

<sup>1</sup> Una panoramica sulle presenti questioni la si trova in A. Pellizzari, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze, Olschki Editore, 2003, p. 5-31 con relativa bibliografia. Lo studio offre inoltre un inquadramento generale di Servio nel contesto storico e culturale della società romana tardoantica

testimone”<sup>2</sup>. Da quel che possiamo recepire dalla lettura dei commenti serviani, si può con buona sicurezza affermare che il ritratto di Macrobio dovesse essere piuttosto fedele, dal punto di vista culturale, a quello reale, cioè un intellettuale di stampo neoplatonico lontano dal pensiero cristiano.

Tuttavia, ciò che più ha interessato gli studiosi riguardo a Servio è la questione filologica sorta nel '600 a seguito della pubblicazione del filologo francese Daniel di una versione notevolmente accresciuta del commento serviano, versione nota come *Servius auctus* o Danielino, che si fa notare per notevoli differenze stilistiche rispetto alla versione tradita, maggior ampiezza dei singoli commenti a fronte della più secca concisione prettamente scolastica del Servio *minor*, nonché una probabile differenza di indirizzo ideologico, che pare più inclinato al cristianesimo nel Danielino, laddove il Servio del commento tradito è certamente pagano.

Il panorama della tradizione parallela dei due commenti è piuttosto complesso e si sono avanzate diverse ipotesi sulla natura della versione danielina. Nel novecento, ha preso corpo in modo sempre più saldo e generale l'ipotesi secondo cui la versione del Servio *auctus* sia basata su un altro commento a Virgilio perduto che deve essere servito come fonte per lo stesso Servio: tale commento sarebbe da identificarsi col perduto

---

<sup>2</sup> Pellizzari, op, cit. p. 19

*Commentarius* virgiliano ad opera di Elio Donato, posizione questa cui si è giunti dopo decenni di altre e varie ipotesi che chiamarono in causa commenti addirittura precedenti al Servio tradizionale o operazioni a carattere personale operata da qualche studioso direttamente sul commento serviano. Tra gli anni '30 e '50 del secolo scorso, c'è stata, specie in Italia e in Inghilterra, una notevole ondata di entusiasmo di fronte alla possibilità di aver riscoperto il commento di Donato<sup>3</sup>: la maggior parte degli argomenti sono stati tuttavia riconosciuti piuttosto deboli col tempo. Come detto, non è questo il campo d'interesse di questa analisi, per la quale esiste una vasta rassegna bibliografica cui attingere: quello che qui è utile ricordare sono le differenze d'impostazione esistenti tra le due versioni che ci sono giunte, in particolare accanto alla raffinatezza antiquaria della versione danielina, vanno senz'altro riconosciuti i meriti della rigorosa impostazione grammaticale e filologica del Servio tradizionale, estremamente organico ed inquadrato in una solida dimensione scolastica.

Ma al di là degli annosi problemi biografici e filologici legati al nostro grammatico, i *Commentarii* virgiliani tuttavia ci interessano qui in quanto offrono una preziosa finestra su molteplici aspetti del mondo antico, non

---

3 È noto l'ambizioso progetto di Rand negli anni '30 che finì per coinvolgere gran parte degli studiosi di Harvard che prevedeva un'edizione critica completa delle due versioni di Servio che comprendesse studi riguardanti tutta la problematica serviana, tradizione, fonti, ricezione... Il progetto vide la luce solo anni dopo la morte di Rand.

solo contemporaneo a Servio. È insomma il loro contenuto che qui esaminiamo, per il patrimonio culturale che si trascinano dietro e di cui, per via indiretta, questa analisi cercherà di indagare alcuni aspetti.

Pur esaminabili sotto varie luci e da più angolazioni, essi costituiscono nella loro globalità una testimonianza di una realtà culturale su cui non sono così abbondanti le fonti di cui disponiamo: filtrata dalla primaria finalità didattica che richiedeva il mondo della scuola, entro cui operava Servio, giunge a noi un'immagine degli orientamenti culturali promossi dall'ultima aristocrazia romana, quella classe dirigente sempre più orgogliosamente e spesso sterilmente ripiegata su stessa nella tenace riproposizione di ideali in crisi ormai secolare, spesso appunto tramite la riproposizione e la valorizzazione della cultura già allora intesa come classica, di quell'antichità romana da difendere in un mondo sempre più scricchiolante, anche per mano di sconvolgimenti sociopolitici e di influenze religiose nuove. In tale contesto, l'aristocrazia senatoria si fece portavoce di precisi orientamenti culturali andando a rinverdire, in modo assai idealizzato e antistorico, i fasti di un passato definitivamente tramontato. Virgilio fu il punto di riferimento principale di tale politica culturale, rappresentando agli occhi di tale élite una miniera inesauribile di

sapere e civiltà classica, connubio impareggiabile di arte e scienza: recuperare e mantenere vivo il sapere e la perfezione contenuti in quei poemi parve al pensiero degli intellettuali dell'epoca la via maestra attraverso cui perpetuare un'intera civiltà e i suoi valori sempre più in crisi, e questo doveva avvenire partendo sin dagli insegnamenti impartiti sui banchi di scuola. Il lavoro di Servio sembra anzi testimoniare che il mondo della scuola nella tarda antichità doveva essere profondamente legato agli stimoli, alle idee, alle riflessioni della cultura aristocratica del tempo, diversamente da quanto si tende a ricordare.

A tal proposito non sarà inutile fare una rapida panoramica sulla realtà della scuola nell'impero romano e individuare il ruolo che un *grammaticus* quale Servio svolgeva al suo interno.

Intanto, dal punto di vista storico, sarà interessante notare che, almeno dal punto di vista teorico, l'Impero cercherà di farsi carico sempre maggiore e di offrire una particolare tutela alla scuola, all'insegnamento e alle loro istituzioni: anzi, si può dire che lo stato si fece carico di creare una vera istituzione scolastica, mentre in età repubblicana il grosso dell'insegnamento era delegato alle famiglie: è in questa ottica che si devono leggere i tentativi di creazione, a partire dall'epoca di Vespasiano,

di cattedre di retorica riccamente stipendiate che facevano degli insegnanti dei veri e propri funzionari governativi che andavano anche a beneficiare di particolari favori economici grazie all'esenzione di obblighi municipali. Per quanto si debba fare i conti con una sostanziale povertà di notizie certe sulla vita e sui modi della scuola dell'impero, dalle fonti emerge con sufficiente chiarezza una graduale e inesorabile ramificazione dell'istituzione scolastica, fortemente burocratizzata come nell'atteggiamento canonico dell'Impero romano nei suoi secoli più tardi. Sappiamo che lo stato investì somme notevoli per l'insegnamento e che nell'età dei Severi si avvertiva, proprio in conseguenza della capillare ramificazione dell'Impero ormai in atto nelle sue istituzioni sociali ed economiche, un'esigenza di persone istruite che sapessero destreggiarsi nella complessità dell'economia del tempo, che fossero in grado dunque di leggere, scrivere, fare di conto. Il crescente scontro culturale dovuto alla diffusione sempre più minacciosa del cristianesimo, fece sì che si avvertisse sempre più chiaramente la scuola come depositaria della cultura classica cui spettava il compito di conservare e diffondere il sapere del mondo romano. Ci furono periodi in cui agli insegnanti cristiani veniva precluso legalmente l'insegnamento tramite leggi apposite: in particolare,

con l'imperatore Giuliano, profondamente anticristiano, si fece strada un sentimento che, per le classi dell'*elite* culturale classica, sottolineava la grave incoerenza etica di affidare l'insegnamento di una precisa cultura a chi in essa non prestava fede. Per quanto le misure adottate da Giuliano venissero in seguito parzialmente attenuate, era ormai sempre più chiaro il ruolo istituzionale, statale assunto dalla scuola, depositaria sì di una cultura secolare della cui trasmissione si faceva carico, ma che non incontrava, proprio per questo suo carattere istituzionale i favori incondizionati degli intellettuali, che vedevano talvolta un eccessivo insterilimento della cultura, troppo fredda e immobile, incapace dunque di agire positivamente sugli allievi.

Dal punto di vista organizzativo, durante l'Impero si succedevano tre gradi successivi d'insegnamento, ai quali corrispondevano tre tipi di scuola, affidati ad altrettanti insegnanti. A sette anni il fanciullo entrava nella scuola primaria, che lasciava circa quattro o cinque anni più tardi, quando passava a quella del *grammaticus*. Successivamente, all'età in cui riceveva la toga virile, verso i quindici anni, seguiva poi le lezioni del retore.

Nell'ambito della scuola primaria, si apprendeva a leggere e a scrivere,

soprattutto i fanciulli maschi, laddove le bambine generalmente ricevevano un'educazione privata impartita da precettori di rango servile. Lo stadio successivo, era come detto, la classe del *grammaticus*, cui avevano accesso le classi più abbienti. Qui, compito dell'insegnante, era l'educazione alla lingua perfetta e all'apprendimento dei grandi testi classici. Il *grammaticus*, a quanto sappiamo, procedeva ad una spiegazione del testo in esame, detta *explanatio*, analizzandolo dal punto di vista della tecnica compositiva, sottolineandone gli artifici retorici in un modo tutto sommato meccanico, riconoscendo nell'abilità tecnica una sicura garanzia di valore artistico nel poeta. A tale operazione, seguivano poi le attività che noi riconosciamo come più precisamente critiche, l'*emendatio*, cioè una critica formale del testo, e l'*enarratio*, una specie di giudizio e commento finale all'opera esaminata. Un procedimento critico del tutto analogo è quello che in effetti ritroviamo nel commento serviano a Virgilio. Quello che è più significativo notare è un metodo che a noi pare oggi sostanzialmente acritico nell'analisi del testo, che faceva quasi del tutto a meno di quelle che si potrebbero anacronisticamente definire arti liberali, termine che però nella fattispecie calza perfettamente, giacché il testo artistico veniva esaminato principalmente sotto il punto di vista delle arti meccaniche,

ovvero della sua perfezione tecnica e formale, vero indice di grandezza artistica secondo i canoni del tempo assieme ad un sapere globale che, sempre secondo l'opinione antica, veniva sfoggiato dall'artista, cosicchè venivano snocciolate, in modo per altro superficiale, nozioni delle più svariate discipline quali geografia, matematica, scienza, astronomia, etnografia, tutte intese come componenti di un grande mosaico di sapere racchiuso nel testo in esame. Il punto focale sembrava dunque essere il linguaggio, la *loquendi scientia* così come si intendeva dall'impostazione proposta da Quintiliano e il grammatico nel presentare l'opera ai suoi allievi sottolineava col suo giudizio critico tutte quelle espressioni, quei versi, quelle parole che rientravano nella categoria del corretto uso della lingua. A tal proposito, Lockart nella sua dissertazione osserva come Servio nel suo commento sparga una quantità ingentissima di note in cui usa l'avverbio *bene*, dando una sorta di garanzia e di raccomandazione sulla correttezza di una particolare espressione, in molteplici situazioni testuali, ovviamente con particolare attenzione all'uso grammaticale, ma anche in particolari frangenti narrativi o espressivi, specialmente nei discorsi pronunciati dai personaggi.<sup>4</sup>

---

4 Lockart, *The literary criticism of Servius*, Diss. Yale Univeristy, 1979, p. 71-111 L'intero secondo capitolo della presente dissertazione analizza sistematicamente tale tipo di note, fornendo un'interessante panoramica del modo di lavorare di un grammatico tardoantico, in particolar modo di ciò che gli stava più a cuore raccomandare come corretto.

Il IV secolo in particolare fu un secolo di straordinaria esplosione di interessi e studi grammaticali: fu anzi il secolo dei più illustri *grammatici*, su tutti proprio Servio e Elio Donato. Essi impostavano le loro lezioni e il loro studio su un canone di autori che guidasse appunto all'apprendimento di quella che sin dai tempi di Quintiliano era riconosciuto come *recte loquendi scientia et poetarum enarratio* (Quint., I, 4, 2). Diverse testimonianze antiche, tra cui spicca naturalmente quella di Gerolamo, allievo in prima persona di Elio Donato, ricordano gli autori su cui i grammatici formavano i proprio studenti e, per quanto dal punto di vista poetico anche Orazio venisse considerato un punto di riferimento inamovibile, furono Terenzio, Sallustio, Cicerone e Virgilio a godere di un interesse assolutamente privilegiato<sup>5</sup>.

Come detto, non possediamo molto materiale su tali argomenti e dobbiamo spesso operare per deduzione e ricostruzione, tuttavia il lavoro di Servio ci apre una finestra insostituibile per apprezzare un metodo di insegnamento accostabile a quello cui si è appena accennato, dove si sottolinea il sapere assoluto del poeta in svariati campi del sapere unito alla sua infallibilità in fatto di abilità compositiva e alla sua totale coerenza e

---

<sup>5</sup> Come ci è testimoniato dagli esempi grammaticali mutuati su questo canone d'autori fissato dal retore Arusiano Messio, *Quadriga Messi*, di vasto seguito nella scuola dell'ultimo Impero. Vd. anche Pellizzari, op. cit. p.24

attenzione alla verisimiglianza, tanto in fatto di tecnica espressiva quanto narrativa. I testi classici erano insomma il banco di prova insostituibile e prezioso su cui testare e apprendere la perfezione della lingua e della tecnica stessa del linguaggio e lo scrigno di un'intera cultura classica che doveva formare l'uomo erudito delle future generazioni.

Oltre a costituire una straordinaria testimonianza della didattica tardoimperiale e del suo *modus operandi*, i *Commentarii* offrono un nutrito spaccato sulla mentalità del tempo su molteplici aspetti della cultura, del pensiero, della storia della cultura stessa, offrendo numerosi spunti di analisi al di là di quelli solitamente privilegiati, almeno fino ai tempi più recenti, quando si è cominciato a superare l'idea di un'opera inattualizzabile, irrimediabilmente legata al testo cui si riferisce. E questo non soltanto perchè una enorme parte di commenti privilegia aspetti linguistici, filologici ed etimologici del poema virgiliano né per il tono inevitabilmente impersonale del testo, ma proprio per la natura stessa dell'opera, legata ad un genere profondamente codificato e per di più inerente ad un autore scolpito nell'immaginario collettivo, inscalfibile veicolatore di valori etici, morali, storici e culturali immutabili e legati ad un'epoca specifica. Basta tuttavia uno sguardo più ampio e privo di

pregiudizi per stimolare altre chiavi di lettura e trovare spunti d'analisi differenti capaci di allargare notevolmente la panoramica culturale che il grammatico ci offre.

Questo mi sembra particolarmente valido per due aspetti in particolare, uno legato alla realtà sociopolitica in cui Servio lavora, l'altro all'istituzione stessa cui è destinata la sua opera.

Il primo aspetto è quello della questione religiosa e filosofica che i *Commentarii* testimoniano. È nota la temperie spirituale che fermentava nel mondo tardoantico: un'ansia intollerabile di salvezza, un'angoscia insostenibile di dubbio a cui era giunte a porgere sollievo le pratiche religiose di ascendenza orientale, coi loro affascinanti e inebrianti culti misterici, le loro offerte di salvezza, le loro divinità così umane eppure così evanescenti e seducenti. Questi offrivano una comunicazione diretta col divino e promettevano un aldilà consolante nella più blanda delle ipotesi, molto più spesso una vita ultraterrena di riscatto e apoteosi. Il testo di Servio offre un prezioso documento non solo su tali culti e riti misterici, che avevano attecchito su famiglie anche prestigiose dell'aristocrazia romana, ma testimonia pure la crisi culturale che avevano provocato tali credenze e delle contromisure che l'incrollabile aristocrazia di stampo

tradizionale si sforzava di proporre. Ecco che oltre a offrire una panoramica sui più prestigiosi sistemi filosofici dell'antichità, oltre a testimoniare la radicata affermazione della filosofia neoplatonica, che aveva ormai da molto tempo sedotto le classi più colte ed elevate soddisfacendo i loro interrogativi etici e spirituali (entro l'ottica della demonizzazione del cosmo verrà letta la catabasi di Enea) , il commento di Servio, in questo profondamente radicato nel suo tempo, mostra il richiamo a riti, culti, divinità risalenti ad antichissime ascendenze etrusche poi filtrate nella romanità, fatto che soddisfaceva molteplici aspetti e questioni filosofiche, religiose e sociopolitiche, offrendo un'immortalità e una ritualità analoghe a quelle promesse e raccomandate dai misteri orientali e allo stesso tempo rivestendo un'enorme importanza in ottica ideologica, politica, storica, sociale, richiamando un passato nobile e tradizioni ancestrali fortemente volute e professate dalla classe elitaria e pagana dell'aristocrazia romana.

Il secondo aspetto è legato alle finalità didattiche del commento e del suo imprescindibile legame col mondo della scuola. Questo argomento mi pare possa emergere nel modo più chiaro esaminando non tanto come Servio indirizza sottilmente il pensiero dei lettori riguardo certi punti delle opere

che analizza, aspetto questo più legato ad una critica letteraria cui accenneremo in seguito e in qualche misura conseguente di quanto segue, quanto le opere letterarie che egli assume come riferimento, che cita, cui rimanda che offrono uno sguardo importante su quelli che erano gli autori su cui si basava la cultura classica tardoantica e la cui fortuna può anche essere stata in qualche modo propiziata da Servio stesso con la sua autorità. In particolare Servio amplia il raggio di autori citati, non limitandosi a quelli riconosciuti come idonei per la loro autorità linguistica, ma rifacendosi anche a personalità più recenti la cui importanza non era limitata all'aspetto formale, sì che Servio conferisce adeguata *auctoritas* ad autori che risalgono fino all'età imperiale, testimoniando la fortuna di Stazio, Lucano, Seneca, di glossatori, grammatici, retori, ampliando quindi il canone che si rifaceva ai *veteres* Ennio e Catone, ai commediografi antichi, alla “sacra” coppia costituita da Virgilio e Orazio<sup>6</sup>.

Non solo dunque anonimi appunti filologici o etimologici, o al massimo curiosità antiquarie: pur con tutti i limiti di una critica di ottica tardoantica

---

6 Per una più ampia panoramica sulla “biblioteca” di Servio e sul valore delle sue citazioni di altri autori sono lettura istruttiva Pellizzari, op. cit. p. 219-299 e G. Scafoglio, *Servio e i poeti romani arcaici* e Olga Monno, *Saggio di scavo nella bibliotechedi un grammatico: Servio, Virgilio e Stazio* entrambi in “*Totus scientia plenus*. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica.” a cura di F. Stok, Edizioni ETS, 2009, rispettivamente pp. 145-163 e 125-143. In particolare Pellizzari sottolinea le intenzioni didattiche di Servio nella scelta di particoaltri autori e passi, in termini di idoneità linguistica e di ricchezza culturale utile a valorizzare la dottrina di Virgilio, osservando inoltre come le note del Servio tradito, rispetto all'*auctus*, riportino autori risalenti fino alla contmporaneità del grammatico.

e di un genere letterario rigidamente codificato, gli aspetti che emergono non sono affatto irrilevanti, anzi si prestano ad una esegesi sul modo in cui un antico didatta leggeva i classici. Non solo, ma indagare il panorama di quelli che il *grammaticus* chiamava *idonei auctores* getta una luce interessante sull'intero mondo della didattica e della cultura tardoantica: esaminare quali autori si citano e in che particolare contesto o per quale particolare scopo è indice di un'attenzione a certi aspetti particolari di quella che veniva considerata l'arte canonica, garanzia di correttezza di uso linguistico, di appropriatezza formale, di valore letterario, filtrati attraverso la lettura di chi si pone a garante di quel valore letterario, custode e diffusore di una cultura e di un lingua perfetta e che formerà i futuri cittadini dell'Impero sulla base di un'istruzione: secondo la Lazzarini, questo sarebbe immagine “dell’obiettivo di base di ogni buon docente di lingua di tutti i tempi, quello di preparare persone (per di più destinate, come allora, a ricoprire ruoli chiave nella società) a comprendere e utilizzare al meglio il codice comunicativo della loro lingua madre<sup>7</sup>”: questo era il ruolo principale del *grammaticus* e a questo serviva l'autorità degli autori del canone classico. Questo vale espressamente per le citazioni

---

7 C. Lazzarini “ Servio: lezioni di stile.Citazioni di poeti fra esegesi e formazione”, p.102 in “*Totus scientia plenus.* Percorsi dell'esegesi virgiliana antica.” a cura di F.Stok , Edizioni ETS, 2009

di autori latini, laddove quelli greci sono per lo più utilizzati quando occorra garantire l'autorità di una versione mitica, specie per quanto riguarda i tragici. Uno studio delle occorrenze di passi e autori latini fornisce invece uno spaccato estremamente interessante su come uomini di scuola quali Servio si facevano portatori e veicolatori di un sapere arcaico capace di formare le future generazioni dell'Impero e dei lettori dei secoli futuri: direi anzi che assistiamo direttamente al formarsi di quella cernita di autori necessari da trasmettere ai posteri che costituirà il filtro, a tratti spietato, operato dalla tradizione medievale<sup>8</sup>.

Non è qui intenzione di analizzare approfonditamente gli aspetti messi finora in luce (una particolare importanza rivestirebbe al riguardo un'analisi delle differenze che intercorrono tra il Servio tradito e il Danielino); tuttavia essi, e soprattutto l'ultimo, ci avvicinano a quello che è l'argomento centrale di questo lavoro, in particolare che il commento di Servio a Virgilio è leggibile in termini di teoria letteraria, e in questi termini andremo a valutare un aspetto specifico.

Più precisamente, è motivo d'interesse ciò che dal punto di vista narrativo e di costruzione dell'intreccio e dei personaggi preme far emergere a Servio, cioè una perpetua, infallibile attenzione alla verisimiglianza da

<sup>8</sup> Cfr. C. Lazzerini, *op. cit.* dove la studiosa dedica a queste problematiche una proposta di studio molto interessate

parte di Virgilio. Per quanto questo aspetto sia analizzabile sotto più di un punto di vista, la linea comune che a mio modo di vedere deve essere sottolineata è il vaglio costante della verosimiglianza di ogni elemento narrativo: addirittura, direi che l'intero commento si fonda sul principio del verisimile. Difatti non solo il verisimile naturale è vagliato con particolare attenzione ma è sviscerato pure il verisimile narrativo, dedicando particolare attenzione alla ricerca di precise funzionalità ad elementi narrativi quali spostamenti temporali, anacronismi, digressioni, instaurando un rapporto dialettico colla dominante teoria poetica aristotelica.

L'istanza razionalistica veicola l'intero commento e in tale ottica va letto lo scetticismo o meglio la razionalità con cui sono lette le divinità, ricondotte a manifestazioni naturali., mentre la fabula stessa deve essere sorvegliata da una costante tenuta razionale, pena il rischio stesso di far degenerare la poesia. Laddove questo rischio si presenta, Servio sottolinea l'opposizione tra poetico e filosofico, più precisamente tra invenzione poetica come finzione o dottrina scientifica come reale conoscibile, o al massimo come patina seducente per avvicinare il lettore: la finzione insomma diviene mediatrice dell'istanza filosofica, il poeta un tramite tra

la fabula e la sapienza: forse memore della lezione di Lucrezio, in Servio la creazione fantastica, pur rifiutata nella sua autonomia, è investita di valore in quanto schermo in cui celare la dottrina. Alla luce di questo, non c'è niente di superfluo in Virgilio, niente di non giustificabile e leggibile in una particolare ottica educativa o di perfezione formale.<sup>9</sup>

Questo per quanto concerne la globalità della lettura serviana, lettura che tuttavia passa attraverso aspetti anche minuti del poema, come si è già accennato, o meglio ogni componente formale del testo si inquadra in questo disegno globale. Si sono in effetti fatte diverse osservazioni su come ci si rifaccia a elementi di critica omerica anche in ottica virgiliana: come per i due poemi greci si ricercavano tracce di coerenza che confermassero un'unica paternità, così anche nel poema latino, dove le ragioni erano pur certamente diverse, le osservazioni hanno portato ad una lettura per così dire “sinottica” del testo, così da rintracciare la totale coerenza e verosimiglianza dell'intreccio, così che richiami, analessi, prolessi, attacchi in *medias res*, significativi silenzi, anacronismi venissero ad essere inquadrati in un intreccio di totale razionalità. In particolare, trovano particolare applicazione i principi dell'arte retorica,

---

<sup>9</sup> Su questo argomento, sono utile lettura le pagine di Caterina Lazzarini in *Elementi di una poetica serviana*, SIFC» III serie, VII, parte prima, I 1989, pp. 56-109

della dispositio, dell'organizzazione della materia narrativa,<sup>10</sup> sì che finiscono persino per apparire incerti i confini tra retorica e teoria letteraria. Tuttavia, ciò che preme in maggior misura a Servio è sottolineare come le scelte di Virgilio possano, addirittura debbano, essere sempre inquadrare in un'accorta organizzazione di scelta di rapporti tra momenti narrativi uniforme all'orizzonte d'attesa del suo pubblico, fatto che nella nostra ottica moderna crea inevitabilmente un appiattimento delle intenzioni del poeta.

Un atteggiamento critico del tutto analogo è riservato a quello che è l'aspetto che a noi interessa rilevare, la trattazione dei personaggi, come essi sono letti da Servio e filtrati per il suo pubblico. Anche qui la lezione di Aristotele è imprescindibile, con le sue raccomandazioni sulla verisimiglianza del personaggio, o meglio con la sua essenza coerente con la sua estrazione sociale, con la sua età, col suo ruolo: è qui che emerge il basilare concetto di *prepon*, di adeguatezza cui deve rispondere un personaggio. Su tali basi, si fonda l'intero commento serviano all'Eneide, in particolare con l'applicazione di tale adeguatezza a categorie predefinite e riconoscibili cui deve obbedire il carattere in questione: la capacità del

---

<sup>10</sup> A tale proposito si chiamano in causa le categorie di *oeconomia* e *proeconomia*, note sin dai tempi di Aristotele che indagano l'accortezza e l'artisticità dell'organizzazione del materiale narrativo ( vd. C. Lazzarini, op. cit. pp. 65-82)

testo di adeguarsi a tali categorie è vista come segno della sua qualità. La Lazzarini ci mostra<sup>11</sup> come tale operazione sia condotta attraverso molteplici aspetti della narrazione, passando dalle qualifiche dei personaggi attraverso discorsi, sia in termini di discorsi inerenti al carattere stesso del personaggio (dove ovviamente il *prepon* ha un peso preponderante) sia legati alla situazione contingente e dunque capaci di veicolare pulsioni e passioni individuali, all'attenta lettura di epiteti, sia fissi che momentanei, sempre con l'intenzione di armonizzare l'*ethos* di un personaggio con le attese del pubblico, o meglio si cerca piuttosto di prevedere o indirizzare la ricezione del pubblico di certe espressioni piuttosto che come informano di sé coloro cui si riferiscono. Il risultato è, ancora una volta, quello di rischiare di appiattare le scelte virgiliane nella ricerca ininterrotta di una coerenza assoluta che fa del poema una specie di sistema chiuso, regolato da proprie leggi immanenti e immutabili. Nell'esegesi virgiliana, i personaggi sono un altro tassello entro cui inquadrare un sistema di valori dell'epica da scavare a fondo per rintracciare un saldo punto fermo di referenze sulla base di nomi, epiteti, sesso, gesti, ranghi sociali.

Su questi punti che abbiamo rilevato, si cercheranno di analizzare alcuni

---

11 Cfr. C. Lazzarini, *Elementi di una poetica serviana*, SIFC» III serie, VII, parte seconda, II 1989, pp. 241-260

personaggi di indubbia importanza nel poema, osservando come Servio sia generalmente coerente con le categorie messe in luce, come si adoperi a ricondurre entro canoni sicuri e fissi figure fondamentali dell'epos, come, da uomo di scuola, metta in luce determinati caratteri e cerchi, in alcune circostanze, di guidare e persino indirizzare la ricezione del suo pubblico riguardo ad alcuni personaggi.

L'obiettivo è quello di mettere in luce, attraverso un aspetto poco studiato del commento serviano, come operava l'esegesi tardoantica anche su quelli che al tempo erano considerati aspetti tutto sommato minori del testo, lasciandoci uno spaccato della cultura di una società al tramonto insieme all'impressione di un generale fraintendimento degli intenti di Virgilio, di cui bisognerà valutare se Servio sia il responsabile o lo sia piuttosto la realtà culturale per cui operava.

## **Servio e i personaggi minori dell'Eneide**

### **Didone**

Il IV libro dell'Eneide, forse il più popolare dell'intero poema, è centrato più sulla figura di Didone, la sfortunata regina di Cartagine, che su quella dell'eroe eponimo dell'opera. La partecipata descrizione dei sentimenti intensi, contraddittori e mutevoli di Didone offerta da Virgilio ha fatto di lei uno dei personaggi percepiti come più sentiti, meditati e amati dallo stesso poeta.

La critica dei secoli successivi alla tardoantichità ha messo in luce la grandezza sfoggiata da Virgilio nella costruzione della vicenda, dell'uso che ha fatto del repertorio tradizionale, della sapienza, della profondità poetica che ha riversato su questa dolente figura d'ineguagliata grandezza, di straordinaria complessità, ambiguità, vittima di conflitti irrisolvibili che ne certificano la statura tragica, regale eppure teneramente dolorosa.

Già la sua entrata in scena è preparata in maniera attenta ed esemplare da

Virgilio, che per bocca di Venere fa conoscere all'eroe e ai lettori la storia drammatica della regina, vedova e in fuga, donna di straordinaria e vitale energia, fondatrice di Cartagine. Le informazioni che il poeta dissemina nel testo, generano un senso di intensa attesa per la comparsa di Didone, che finalmente appare in un corteo che ne esalta la bellezza e con delle parole che sottolineano l'umanità della regina e del suo popolo generando un immediato senso di ammirazione e complicità tra Enea e la sovrana. Con pochi tocchi sparsi durante il banchetto imbastito per i Troiani, il poeta suggerisce che già Didone è vittima dell'efficacissima opera di Cupido, dimentica della memoria del marito ucciso e scivolata in un distruttivo sentimento amoroso per l'ospite straniero. Sarà nel celebrato quarto libro del poema che tutto quanto si è così, lentamente e rapidamente insieme, attentamente preparato divamperà in una passione d'amore bruciante e estenuante, i cui sviluppi sono ben noti: l'amore tra Enea e Didone conoscerà ben pochi momenti di appagamento: il principe troiano sarà richiamato al suo inevitabile Fato, la regina, abbandonata e, nella sua componente razionale, umiliata in quanto sovrana trascinata in una passione totalizzante e persino annichilente, sceglie di darsi la morte, in un'altra scena che è un capolavoro assoluto di costruzione drammatica e

poetica che, dopo un crescendo insostenibile, culmina col gesto estremo della sfortunata regina cartaginese. Enea incontrerà di nuovo Didone, nel suo viaggio nell'oltretomba. Vedrà la sua ombra tra le eroine morte d'amore, proverà a spiegare le sue ragioni, ma sarà un incontro complessivamente silenzioso: l'ombra della regina si allontana senza una parola consolata dallo sposo Sicheo.

Didone come figura in cui si esaltano le virtù del *pudor*, del contegno regale, del ricordo del marito defunto, era ben radicata nella tradizione. La critica moderna ha cercato di rispondere al problema dell'origine della tragica vicenda dell'amore per Enea. È stato Niebhur a proporre per primo che tale episodio risalisse a Nevio, proposta che ha avuto un notevolissimo successo ma che, basata sui pochi oscuri frammenti che ci restano, solleva comunque diversi dubbi. Che tale vicenda esistesse precedentemente a Virgilio pare comunque certo, ed è proprio un intervento di Servio che, indirettamente, sembra garantire a tale proposito:

*“sane sciendum Varronem dicere, Aeneam ab Anna amatum”*

“tuttavia bisogna sapere cosa sosteneva Varrone, che Enea era amato da  
Anna<sup>12</sup>”.

---

12 Ser. *Ad Aen.* V, 4

La versione danielina conferma tale annotazione:

*“Varro ait non Didonem, sed Annam amore Aeneae impulsam se supra  
rogum interemisse.”*

“Varrone sostiene che non Didone ma Anna spinta dall'amore per Enea si  
sia uccisa su un rogo.<sup>13</sup>”

Al di là del ruolo che avrà o meno avuto Nevio nell'economia dell'invenzione virgiliana (secondo una parte della critica moderna, il silenzio di citazioni neviane da parte di Servio sarebbe un indizio della sostanziale indipendenza di Virgilio dal poeta arcaico), direi che per questo quarto libro, così profondamente diverso da tutti quanti gli altri, c'erano altre numerose e diverse fonti cui attingere e che il poeta amava particolarmente, su tutte certamente l'epica alessandrina con Apollonio Rodio in testa e la poesia nuova di Catullo. Esiste una sterminata bibliografia al riguardo<sup>14</sup>, che non è tema centrale di questo studio: qui basterà ricordare come Virgilio si sia posto in modo creativamente

---

13 Ser. Dan. *Ad Aen.* IV, 682

14 vd. il commento di Pease e relativa bibliografia

emulatore nei confronti dei suoi modelli: come ha ricreato l'impareggiabile delicatezza e finezza psicologica del folle innamoramento della giovane Medea delle Argonautiche, in cui convivevano tenerezza del sentimento e violenza irrazionale della passione, connubio che aveva dato vita ad un vertice di pathos amoroso ineguagliato nella letteratura, che Virgilio ricrea e varia assegnando un amore già folle e irrazionale ad una donna di rango sociale elevatissimo non più giovane e inesperta ma già matura e già avvezza alla violenza del sentimento amoroso e, evidentemente, ai dolori che esso porta, avendo già sperimentato la morte dello sposo; mentre portatori di una languida e dolorosa tenerezza sono i versi catulliani dell'Arianna abbandonata a Nasso, in cui va probabilmente rintracciato il tono elegiaco di diverse parole pronunciate da Didone. Nè gli studiosi hanno dimenticato di sottolineare l'importanza della tragedia classica tra i modelli virgiliani, con Euripide in testa con la sua *Medea* e i suoi violenti accenti d'ira e di pulsioni irrazionali. Non solo, è stata anche rintracciata una vasta iconografia e espressività tragica che ricorre nella vicenda di Didone legata non solo ad Euripide ma anche ad Eschilo e Sofocle (si sono rintracciati echi delle vicende di Deianira, di ricreazioni dell'immagine di Aiace che si lascia cadere sulla sua spada)<sup>15</sup>. Come detto, non è questo il

<sup>15</sup> Sull'intero IV libro, la figura di Didone, la costruzione poetica della vicenda e le fonti che l'hanno ispirata resta

luogo di indagare le influenze che abbiano agito su Virgilio né come vi abbia lavorato sopra, ma per comprendere quanto segue è necessario tenere presente come la critica nei secoli abbia evidenziato due aspetti cruciali inerenti a Didone e all'intero quarto libro: in primo luogo la magistrale creazione artistica operata da Virgilio nel modellare e ricreare le sue fonti, operazione evidentemente particolarmente sentita se è possibile riconoscere un'attenzione poetica sempre vigile che assorbe in modo tutt'altro che passivo i suoi antecedenti, partendo da una poesia che avvicinava il mito alla realtà del sentimento umano, umanissimo, pressochè quotidiano come avevano fatto gli alessandrini e neoterici e lo riinnalza a statura tragica, classicamente tragica sottolineando quell'irriducibile, insanabile conflitto che dilania l'animo di Didone, irrisolvibilmente scissa tra il suo inestinguibile e totalizzante amore per Enea nel quale si annulla e la sua nobile e regale statura di donna regina di cui cerca disperatamente di conservare la dignità e per cui avverte la colpa dell'inerzia che sembra attanagliare il suo popolo quasi specchiandosi in lei. Didone, come accennato, è stata valorizzata dalla critica come personaggio supremo del poema virgiliano, la figura probabilmente più

---

ancora un punto di riferimento il monumentale commento di A.S. Pease, Cambirdge, 1935. Quasi impossibile rendere conto della bibliografia sterminata relativa al personaggio di Didone, qui, per l'inquadramento dei problemi principali, si è per lo più fatto riferimento ai commenti generali sul IV libro, in particolare quello di Paratore con relativa introduzione (Roma, 1947) di Austin (Oxford, 1955).

commovente e sentita creata dal poeta, la cui fantasia è profondamente toccata dalla solitudine cui è condannata la regina, dall'umiliazione cui suo malgrado è sottoposta, creando un ritratto di umana e tragica infelicità che si staglia come riferimento imprescindibile nella storia della letteratura e della critica letteraria, tanto della moderna quanto parzialmente della antica (in autori quali Tertulliano come capostipite, Agostino, Prisciano si ritrovano sentite parole per la regina quale eroina della fedeltà coniugale e della purezza nonostante tutto, di cui restano infatti echi potenti nella versione di Virgilio) che difatti ha sottolineato la grandezza poetica dell'eroina virgiliana e la profonda empatia che il poeta ha sentito verso la sua creazione e che ha trasmesso al suo pubblico.

Accostandosi all'esegesi serviana, tuttavia, l'impressione che se ne ricava è decisamente diversa: una nutrita serie di note, concentrate naturalmente nel quarto libro, ma in qualche modo anticipate da qualche intervento sparso proveniente anche dal primo, mostrano una ricezione del personaggio assai meno lusinghiera, indicativa di certi orientamenti critici del tempo di Servio, legati al mondo scolastico in cui operava e in ogni caso rimandanti ad un atteggiamento morale di ferma condanna nei confronti del comportamento letto come sconsiderato della regina, che

pure Virgilio aveva saputo rendere con somma arte poetica, fondendo i tratti della donna perduta d'amore con quelli della regina virtuosa.

C'è insomma un'ambiguità di giudizio della costruzione del personaggio che emerge dell'esegesi serviana: una donna scissa tra la qualifica di *casta* e quella di *amatrix*. Si potrebbe in realtà dire che Servio colga e persino valorizzi tale tragica contraddizione: egli sottolinea infatti come Didone sia portata a soffrire di un amore irrazionalmente folle in quanto regina. Come vedremo, subito la prima nota che apre il IV libro è indicativa in tal senso di come Servio ponga in risalto il conflitto tragico che vive la regina di Cartagine, anzi proprio perchè regina essa non dovrebbe lasciarsi trascinare dal sentimento amoroso. Secondo Lockhart, tale conflitto desterebbe addirittura l'ammirazione di Servio nel modo in cui Virgilio dipinge il pathos insostenibile della vicenda, valorizzando il lato doloroso secondo cui la debolezza umana di Didone è un tragico aspetto per così dire malato e aberrante rispetto al suo rango reale<sup>16</sup>. Tuttavia, un riesame del commento serviano al IV libro e anche certe anticipazioni contenute nel I, mi portano a ritenere che diverso e per certi aspetti più complesso sia l'atteggiamento dell'esegeta nei riguardi del personaggio di Didone. Se ammirazione c'è, questa mi pare piuttosto riguardare l'aspetto espressivo

<sup>16</sup> Vd. Lockhart, op. cit. pp.88-93

del testo, del resto sempre lodato in ogni aspetto del commento. Ma quello che ritengo preponderante è proprio l'ambiguità suggerita da Servio nei confronti di un personaggio invece tanto tragico: vedremo come egli sembra voler far emergere una donna che dovrebbe essere casta e che invece indulge colpevolmente all'irrazionalità dell'amore.

Su questo aspetto esiste un interessante contributo di Olga Monno<sup>17</sup> incentrato proprio su tale argomento ove si esaminano una nutrita serie di note al testo che illustrano i modi in cui il nostro commentatore va a guidare la ricezione del personaggio per il suo pubblico, contributo di cui ci avvarremo nella nostra analisi.

Il commento serviano non manca di sottolineare fin dalle prime battute come Didone venga presentata con le caratteristiche tipiche del suo rango e del suo ruolo. Sono una serie di note concentrate specialmente nel primo libro del poema, ma riscontrabili anche in taluni commenti del quarto, che rispondono e aderiscono perfettamente al canone del personaggio nobile, regale e virtuoso. La Monno stessa ci fa notare<sup>18</sup> come a prima vista emerga una donna che Servio presenta come dotata di pudore ( inteso come fedeltà al primo sposo, come si evince dal commento:

---

17 O. Monno, *Didone casta/amatrix* nell'esegesi di Servio, 447-459 in Maia, *Rivista di letterature classiche*, Genova (2007)

18 Id. p. 450-451

*“quia pudor sacrosante custodiendus est”*

“poichè il pudore deve essere custodito sacramento”

in cui si ricorda , quando già la regina è sconvolta dalla fiamma d'amore, come il *pudor* sia da conservare sacramento<sup>19</sup>), castità, sobrietà nei comportamenti ( Servio afferma:

*“et verecundiam reginae ostendit et morem Romanum”*

“mostra il riserbo della regina e il tradizionale contegno romano”

sottolineando il riserbo con cui appena tocca la coppa di vino con le labbra, e Servio non manca di ricordare come fosse l'astemia una virtù preziosa delle donne di nobile rango e un antico costume degli antichi romani che trovavano sconveniente che le donne attingessero al vino se non per motivi sacri<sup>20</sup>), il breviluquo tipico dei personaggi regali e della verecondia femminile<sup>21</sup>, caratteristiche che si riscontrano in più passi di

Virgilio.

---

19 Ser. Dan. *ad. Aen.* IV,27

20 Ser *ad Aen.* I,737

21 Ser, *ad Aen.* I, 561, dove l'esegeta ricorda , appunto, “ il breviluquo è tipico dei nobili re e della verecondia femminile”

In generale, Servio non rinuncia dunque a sottolineare , come da suo uso, quelle tipiche costruzioni di personaggi che si rilevano lungo tutto il poema: tratti tipici, qualifiche attraverso discorsi, linguaggio riconosciuto come caratterizzante di certe caratteristiche morali ( il *perfidus* con cui la regina apostrofa Enea in più riprese a IV, 305 e 421 è riconosciuto come tipicamente “muliebre”<sup>22</sup>). Ad un livello immediato, dunque, Didone è presentata secondo i canoni tipici osservati da Servio per la quasi totalità dei personaggi rilevanti del poema.

Se proseguiamo nella lettura del commento, tuttavia, troviamo un approccio al personaggio decisamente meno lusinghiero, vediamo anzi come sia sottolineata la perdita di tali nobili virtù nell'indulgere a vizi e , come vedremo, persino colpe imperdonabili in una donna come Didone. È qui che si concentra la parte più saliente del contributo della Monno, che con una sapiente cernita di commenti esegetici, cerca di illustrare un atteggiamento di biasimo, a tratti persino malizioso, nei confronti della regina.

Il sentimento di condanna è particolarmente visibile laddove, ripetutamente nel corso del quarto libro, Servio rimarca il concetto di

---

22 C. Lazzarini , op. cit. , p.246

*culpa*, persino di *crimen*: la Monno ci fa anzi notare come il commento non segua, da questo punto di vista, il graduale percorso pensato da Virgilio, ma piuttosto, sin dalle prime battute, sia orientato nel portare il lettore a scorgere la condotta colpevole della regina. Già il commento al primo verso del quarto libro è esemplare in tal senso, dove si trovano queste parole:

*“regina: bene 'regina', quia contra dignitatem amor susceptus gravior esse solet: ex hoc enim nomine et pudoris et deliberationis nascitur causa, et praecipue potiundi difficultas. videtur et post amissam castitatem etiam iustus interitus”*

“regina: giustamente “regina”, poiché l'amore intrapreso contro la dignità è più grave: infatti da questo nome nasce la motivazione del pudore, della decisione finale e la difficoltà specialmente di essere padrona di sé, e dopo la perdita purezza sembra anche una giusta morte.”

Servio parla immediatamente di *iustus interitus*, come naturale e inevitabile fine del percorso di peccato intrapreso dalla donna. Non solo, la Monno sottolinea un tono ironicamente malizioso nella glossa serviana a

commento della parola *regina*: il commentatore ci dice infatti “opportunamente chiamata regina, dacchè più grave è l'amore intrapreso contro la dignità”, cioè l'appellativo di regina pone uno iato ancora più sensibile tra il rango e la dignità dovute ad un certo personaggio e il suo indulgere a sentimenti e atteggiamenti peccaminosi<sup>23</sup>.

A sostegno di tale atteggiamento, si possono riportare , come già detto, svariate note che percorrono sottilmente tutto quanto il libro e che non fanno che rimarcare il comportamento colpevole di Didone. C'è una coppia di versi in apertura di quarto libro che compare nel discorso iniziale in cui Didone sta confessando il suo tormento alla sorella: qui, la regina dice:

*“si non pertaesum thalami taedaeque fuisset,  
huic uni forsán potui succumbere culpae,”*

“ se non avessi disgusto per il rito di nozze, forse avrei potuto cedere a quest'unica colpa”<sup>24</sup>.

Al che Servio commenta:

---

23 Cfr. O. Monno op. cit. p.452 e SV ad Aen. IV, 1

24 Verg. *Aen.* IV, 18-19

*“bene culpae potius quam amori”*

“giustamente colpa piuttosto che amore”

premurandosi immediatamente di indirizzare il giudizio del lettore al riguardo del sentimento stesso della regina nella sfera di un comportamento immorale. Non solo: questo verso diventa un paradigma fondante del giudizio serviano e il commentario vi si rifa almeno altre due volte nel corso del libro, praticamente ogni volta che il poeta fa riferimento al concetto di colpa o di *crimen*. Più in dettaglio, nei commenti ai versi 170 e 551, l'esegeta chiosa “ giustamente *culpam* o *crimen*, come sopra *potui succumbere culpae*”.

La Monno rintraccia altri commenti sparsi in cui si nota un atteggiamento malizioso di Servio nei confronti della colpevolezza di Didone, e mi sembra acutamente riporti la glossa<sup>25</sup> che compare ancora in apertura di libro:

*“FATEBOR ENIM: bene uno sermone et culpam expressit et necessitatem:*

*fateri enim et coactorum est et culpabilium.”*

“E infatti lo ammetto: molto bene con una sola parola ha espresso la colpa

---

<sup>25</sup> O. Monno, op. cit. p.452

e il bisogno: ammettere è in fatti tipico dei costretti e dei colpevoli.”<sup>26</sup>

Servio sottolinea l'uso che la regina fa del verbo *fatebor*, commentando quasi con astio che l'atto stesso di ammettere relega Didone tra i colpevoli e coloro che sono messi alle strette. L'elenco potrebbe anche proseguire, ma ciò che la Monno ci mostra chiaramente, come già accennato, è che Servio anticipa la costruzione drammatica architettata dal poeta e fin dalle prime battute è interessato a smascherare il comportamento di Didone riconducendolo a qualcosa di assolutamente illecito, colpevole ed immorale.

È un'analisi, dunque, che prende in esame certe scelte lessicali stesse di Virgilio, che nella lettura serviana connoterebbero in un senso preciso l'indole di Didone, come nel caso di un commento piuttosto esplicito del primo libro:

*“blandis vocibus ideo dixit 'blandis', ut ostenderet Didonem facile amore  
incendi posse, quae ante iam blanda est, quam amat.”*

“Con blande parole, già ha detto “blande” per mostrare che Dinone può

---

<sup>26</sup> Ser. *ad Aen.* IV, 20

facilmente infiammarsi d'amore, già è arrendevole prima di amare.”<sup>27</sup>

Si osserva qui come Didone si attardi con *blandis vocibus* : nell'esegesi serviana l'analisi tocca due nodi cruciali, a ragione rilevati dalla Monno<sup>28</sup>: innanzitutto, la regina è già predisposta all'amore prima ancora dell'arrivo di Enea, poiché “già prima di amare è blanda, arrendevole”, e qui siamo nell'interpretazione letterale del commento. Ma ancora più interessante è notare come *blandus* sia riconosciuto come aggettivo tipico del lessico erotico che a partire da Plauto percorre tutto il repertorio letterario sino all'età classica connotando una predisposizione d'animo riconducibile alle cortigiane. E questo apre ad osservazioni interessanti, giacchè in nessun altro libro come nel quarto compaiono nel commentario tanti rimandi al teatro comico, ai *topoi* stessi della commedia. Non tanto rimandi puntuali quanto meccanici ricorsi a stilemi tipici di un particolare genere letterario. La Monno riporta una nota a tal proposito esemplare<sup>29</sup>, che andiamo a leggere:

“*dulce meum tegit rem inhonestam. sic Terentius “seu tibi morigera fuit in*

---

27 Ser. *Ad Aen.* I, 670

28 O. Monno, op. cit. p. 455

29. Id. p. 454-455

*rebus omnibus” . alii non accipiunt de re veneria 'dulce meum', sed ita: si ea quae in te contuli, grata fuerunt et dulcia. alii pro 'si ego tibi quicquam dulcis fui'. vel quia amantes amores suos dulcia sua dicunt, id est, si talis in te fui, ut mererer quam tu diceres tuum dulce.”*

““mia tenerezza” copre un fatto disonesto. Così Terenzio “o se verso di te sono stata morigerata in ogni cosa”. Altri non accolgono che “mia tenerezza” riguardi un fatto amoroso, ma intendono così: si ciò che ti ho recato, ti è stato grato e dolce. Altri: “ se io per te sono mai stata dolce”. O perchè gli amanti chiamano i propri amori i loro tesori, cioè, se tale sono stata per te da meritare che tu mi chiami la tua tenerezza.”<sup>30</sup>

Qui Servio accosta il comportamento di Didone a quello della terenziana Glicerio nel suo libero concedersi all'amante, accostamento tanto più significativo in quanto non ricavato da precise corrispondenze linguistiche e lessicali, ma, per Servio, richiamato evidentemente da circostanze situazionali assimilabili: si tratta del commento al lemma *dulce meum*, tutto ciò che di dolce la regina aveva donato ad Enea e che lui avrebbe già dimenticato, che Servio legge come un commento allusivo che nasconde una rem inhonesta, cui accosta il verso di Terenzio *seu tibi morigera fuit in*

<sup>30</sup> Ser. *Ad Aen.* IV, 318

*omnibus rebus*, con l'intento di richiamare una parità dei due personaggi nell'abbandonarsi a vivere un amore al di là delle comuni norme morali. Quello che qui mi sembra più importante sottolineare non è tanto un rimando preciso e puntuale agli stilemi del teatro comico individuate da Servio, quanto piuttosto, nel rintracciare a livello situazionale tali precedenti, una svalutazione dal suo punto di vista delle dinamiche tragiche della vicenda stessa.

Sono due tuttavia le osservazioni della Monno che mi paiono più interessanti e utili a comprendere l'atteggiamento di Servio nei confronti di Didone. La prima<sup>31</sup> è quella che getta una luce su uno di quei commenti per così dire “prolettici”, che con largo anticipo e quasi di sfuggita indirizzano il sentimento e la ricezione del lettore su un personaggio o una situazione. È il caso del commento al verso 742 del primo libro, quando Iopa inizia a cantare scegliendo un canto di argomento appropriato ad un banchetto di una regina *adhuc casta*, “ancora casta” : dunque l'esegeta anticipa nuovamente la costruzione drammatica pensata dal poeta e preannuncia il dramma del quarto libro, informando immediatamente il lettore della natura dei personaggi. E questo mi pare tanto più significativo se considerato che tale maliziosa, e per certi versi acuta (se si guarda al

---

31 Id. p. 451-452

fatto che si sta esaminando l'appropriatezza del canto cosmogonico che Iopa sta intonando), osservazione compare proprio in un contesto in cui Servio sta commentando le virtù tipiche di una regina e di una donna di nobile contegno.

Ancora più interessate è un commento che compare proprio durante la scena del suicidio e con cui si apre e chiude lo studio della Monno<sup>32</sup>, quando Servio, a proposito dei capelli biondi della regina, osserva che il biondo non si addice alla nobiltà matronale essendo piuttosto una caratteristica adeguata alle cortigiane. Per sostenere il suo punto di vista, lo scoliasta cita un verso di Giovenale, in cui si parla delle perverse abitudini turpemente lussuose di Messalina: nel commento di Servio si riporta puntualmente il verso *nigro flavum crinem abscondente galero*, un verso pregnante di significato per il nostro contesto: la stessa Messalina nel suo travestimento da meretrice avrebbe nascosto il colore biondo dei suoi capelli per sembrare più chiaramente proveniente da uno status di dignità matronale. Il fatto è che il verso corretto di Giovenale inverte diametralmente i caratteri cromatici: il verso delle Satire che noi conosciamo ci dice che Messalina nascondeva la sua chioma bionda sotto una parrucca bruna, preferendo dunque apparire una convincente prostituta

---

32 Id. p.447-449; 458-459

piuttosto che una perversa matrona ( *nigrum flavo crinem abscondente galero*). Ora, al di là dei motivi sociali che stavano alla base di questo pregiudizio cromatico, al di là del fatto che l'alterazione testuale porta ad una precisa rispondenza tra il lemma virgiliano ( *flavum crinem*) e il riportato verso di Giovenale, ciò che è significativa è l'alterazione stessa del verso: certamente essa può essere dovuta ad un lapsus dello scoliasta, tuttavia la Monno ricorda la quasi totalità della correttezza di tutte le altre citazioni giovenaliane, ed è quantomeno molto interessante notare come tale alterazione compaia nel sostenere un punto di vista ben preciso sulle caratteristiche di Didone e in un momento per altro cruciale della sua vicenda: secondo Servio, dunque, anche e soprattutto nel climax della sua vicenda, Virgilio avrebbe negato a Didone l'appartenenza alla classe matronale<sup>33</sup>. Queste le parole di Servio:

“FLAVUM CRINEM *matronis unquam flava coma dabatur, sed nigra ;  
unde Iovenalis et nigro flavum crinem abscondente galero.*”

“alle matrone non è mai assegnata una chioma bionda, ma bruna; per cui anche in Giovenale la chioma è bionda con una parrucca bruna che la nasconde.”

---

<sup>33</sup>Ser. *ad Aen.* IV, 698

Il contributo della Monno mi pare essenzialmente condivisibile: Servio finisce per orientare negativamente il giudizio dei *SUOI* lettori nei confronti di Didone, e questo è tanto più significativo in quanto rappresenta uno degli iati più forti nei confronti della critica moderna, che invece ha ravvisato nella costruzione poetica virgiliana del personaggio alcuni dei tratti più sentiti dell'intero poema; tuttavia mi preme ancora sottolineare come convivano due atteggiamenti paralleli e in parte contraddittori nella presentazione del personaggio, o meglio uno di costruzione poetica generale, uno di indirizzo morale: difatti Servio non manca, come detto, di presentare Didone secondo i suoi tipici canoni di qualifiche dei personaggi riscontrabili lungo tutto il poema, con la sottolineatura di tratti tipici e puntuali legati ad un disegno immediatamente riconoscibile per il lettore e connessi con le categorie critiche del *prepon* e della perfetta funzionalità di ogni gesto o qualità, caratteristiche fondanti e fondamentali nell'ottica serviana<sup>34</sup>: dunque, regina, pudica, dignitosa, che si esprime col breviloquio tipico dei regali; dall'altro lato, una nutrita serie di commenti allusivi che percorrono

---

34 Cfr. C. Lazzarini op.cit. p. 241 sgg. sulla costruzione del personaggio attraverso diversi tipi di qualifiche nella poetica serviana

sottilmente tutta la vicenda di Didone che spingono ad una ricezione fortemente negativa dell'indole del personaggio, che filtra come una poco onorevole sorta di ingenua fanciulla aperta all'amore coi tratti e i gesti di una vera e propria meretrice.

Ciò che, a mio modo di vedere, è importante riconoscere è che il primo atteggiamento risponde a dinamiche per così dire “meccaniche” nella costruzione del commento, riconoscibili insomma nella stragrande maggioranza dei personaggi del poema, individuati come già detto per gesti tipici, qualifiche ripetute e funzionali, tipi quasi predefiniti, in base a caratteristiche sociali o morali. L'atteggiamento sottolineato invece dalla Monno è più allusivo, soprattutto più “personale”, probabilmente più sentito e dunque più interessante e significativo, di cui è interessante cercare di rintracciare i motivi, probabilmente rispondenti a intenti apologetici nei confronti di Enea, che certo nel corso del quarto libro non risalta come un campione di virtù, né andranno dimenticate le istanze morali vive ed operanti all'interno del dibattito culturale in corso al tempo di Servio, ancor più nel mondo scolastico in cui l'esegeta lavorava, soprattutto sembra molto pesante un senso di condanna al tradimento dell'*univiratus*, un paradigma quasi sacro della morale tradizionale.

Comunque la si voglia esaminare, l'esegesi di Servio riguardo a Didone come personaggio poetico e tragico, quale certamente l'aveva concepito Virgilio, risulta ai nostri occhi quantomeno miope, fino a sembrarci ingiustamente astiosa e sostanzialmente del tutto incapace di comprendere i motivi basilari della poesia virgiliana. Si è già accennato come anche la critica antica avesse percepito la tragicità della figura di Didone, ma si deve ricordare come l'atteggiamento serviano sia necessariamente figlio di un'epoca e di un ambiente. A tale proposito mi pare interessante proporre un raffronto con un altro testo di critica virgiliana cronologicamente vicino a Servio, quelle *Interpretationes virgilianae* di Tiberio Claudio Donato così generalmente ignorate o bistrattate dalla critica moderna, spesso proprio in rapporto alla maggiore ricchezza filologica dell'opera serviana.

Le *Interpretationes* non sono una vera e propria opera esegetica: sono piuttosto una specie di riscrittura in dodici libri più un tredicesimo di epilogo del poema di Virgilio. L'obiettivo del lavoro di Tiberio Claudio Donato è rigettare la critica classica dei grammatici per far valere una lettura di impostazione retorica dell'Eneide. Questo costituisce uno dei pochi appigli su cui ricostruire la personalità storica dell'autore, di cui in effetti non sappiamo praticamente nulla. L'esame dello stile e sporadici

riferimenti a certi costumi fanno supporre una sostanziale contemporaneità con Servio: grosso modo siamo tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. La maggior parte dei critici è concorde nel considerare l'autore un giurista, basandosi essenzialmente sull'ingerenza del lessico giuridico nella sua opera nonché sull'individuazione di numerosi passi in cui Tiberio Donato sfoggia una notevole perizia legale. Tali argomenti sono rigettati come inconsistenti dalla Squillante Saccone nella sua panoramica sulle *Interpretationes*, sostenendo che un sapere come quello rintracciabile nell'opera non è affatto indice di perizia specialistica ma di generica erudizione nel contesto dell'epoca e propone di riconoscere nell'autore un grammatico dedito all'insegnamento con precisi interessi di retorica<sup>35</sup>.

Quale che fosse la professione di Tiberio Claudio Donato, è sicuro il suo vivo interesse preponderante per la retorica e una precisa idea sull'autore del poema: Virgilio vi è letto come una specie di divinità, infallibile e onnisciente, che si pone lo scopo di cantare le imprese di Enea, eroe altrettanto infallibile, e lo fa attraverso una perfetta costruzione che non ammette errori o incongruenze che, qualora vengano rintracciate, sono viste come pure e semplici esigenze narrative. Questa onniscienza in ogni

---

<sup>35</sup>Marisa Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1985, pp. 13-17

settore dello scibile era considerata sin da Cicerone qualità del perfetto oratore ed ecco che in tale prospettiva si pone il lavoro in esame, come dichiarato dal passo contenuto nel proemio all'opera:

*“Invenies in poeta rhetorem summum atque inde intelleges Vergilium non grammaticos sed oratores precipuos tradere debuisse”*

“Troverai nel poeta un sommo oratore e da qui potrai capire che Virgilio non i grammatici ma i perfetti oratori avrebbero dovuto tramandare.”<sup>36</sup>

L'Eneide è insomma vista come un perfetto manuale per chiunque si accosti all'arte retorica, addirittura l'intero poema è considerato alla stregua di una lunghissima e ininterrotta orazione, in cui Tiberio Claudio Donato si adopera a ricercare e mostrare le varie parti del discorso retorico e in cui conseguentemente un'attenzione preponderante rivestono i discorsi dei personaggi, le cui parole, in pieno stile oratorio, sono lette come perfetti strumenti retorici volti a catturare l'attenzione del lettore e persuaderlo<sup>37</sup>.

Comunque lo si voglia considerare, in ogni caso, anche il lavoro di Tiberio Claudio Donato, pur basato su aspetti retorici anziché eruditi, ha

---

<sup>36</sup> TCD, *proem.* 4, 27-28

<sup>37</sup> Vd. al riguardo quanto illustrato da M. Squillante Saccone in op. cit. pp. 91-107

come scopo primario l'esaltazione di Virgilio e, quindi, di Roma e dell'Impero: se in Servio, Virgilio è l'immagine dell'artista infallibile e del perfetto grammatico, inteso in senso di maestro di linguaggio, in Tiberio egli è l'archetipo e l'icona del perfetto oratore e, in ultima e fondamentale istanza, la summa incarnata di un popolo, di una civiltà e della sua cultura.

Allo stesso tempo, si tratta di una lettura certamente profondamente diversa da quella serviana, diversa nell'impostazione e negli intenti con un punto focale che viene condiviso dalla lettura dei due commentatori, quello della convinzione della sostanziale infallibilità e della coerenza del poeta, della sua strenua e incrollabile difesa del suo eroe. Secondo la Squillante Saccone, Virgilio si pone addirittura alla stessa stregua di un avvocato che difende lungo tutto il poema l'operato del suo assistito Enea, di giustificarlo e designarlo degno progenitore della stirpe che avrebbe dominato il mondo<sup>38</sup>. A fianco a questi intendimenti, recentemente Gioseffi, in un suo articolo sull'opera di Donato, oltre a rimarcare la poca considerazione riservata dalla critica a tale testo, propone addirittura che egli avesse come obiettivo anche un certo intendimento artistico nella stesura, ponendosi sotto certi aspetti in una specie di competizione con l'inarrivabile modello. Gioseffi propone un'analisi di varie parti del lavoro

---

38 vd. M. Squillante Saccone, op. cit. p.96

di Tiberio Claudio mostrando come certe parafrasi, certe aggiunte, certe rielaborazioni non si limitino a rileggere semplicemente in prosa il poema virgiliano ma cerchino di arricchirlo, rielaborarlo, accrescerlo con espedienti linguistici e retorici, quasi a ricreare una nuova opera d'arte in prosa capace di porsi a modello di stile retorico, senza comunque per questo cessare di esaltare la prodigiosa altezza, poetica e retorica, dell'opera di Virgilio, ma, secondo i suoi canoni, rendendola più ampia e intelligibile, più chiara e per certi aspetti emotivamente più intensa<sup>39</sup>.

Ritornando agli intenti apologetici di Roma e di Enea generalmente riconosciuti alle *Interpretationes*, come vedremo nell'analisi dei commenti sugli antagonisti di Enea, anche Servio è animato dalla stessa volontà, per quanto sembri operare attraverso una svalutazione o una connotazione negativa di tali figure sì da far risaltare l'immacolata ed eroica perfezione di Enea. Ma soprattutto nell'ambito della vicenda inerente a Didone abbiamo rilevato un intento apologetico di Servio nei confronti dell'eroe, attraverso una dura condanna della regina cartaginese. Ma se andiamo a leggere le parole di Tiberio Claudio, forse ci rendiamo conto di come la difesa e l'esaltazione di Enea non passino attraverso la condanna di un altro

---

39 vd. M. Gioseffi, *Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, 2000, pp. 151-215

personaggio: vediamo dunque come emerge la figura di Didone in un commento sostanzialmente contemporaneo e, pur profondamente diverso nell'impostazione, egualmente interessato a giustificare l'operato di Enea.

Il primo verso del quarto libro aveva subito fornito a Servio l'occasione per impostare la sua ambigua lettura, individuando con una certa malizia il dramma di una regina travolta dalla passione. Tiberio Claudio propone un amplissimo commento a quelli stessi primi versi del libro in cui Virgilio presenta la situazione di Didone, in particolare alle parole:

*multa viri virtus animo multusque recursat gentis honos, haerent infixi  
pectore vultus verbaque*

“La grande virtù dell'eroe e il grande onore della stirpe si rigira nell'animo,  
il volto e le sue parole le stanno conficcati nel petto.”<sup>40</sup>

Nel suo commento, Tiberio Claudio osserva diffusamente come

*multa viri virtus non tantum corporis placebat verum etiam animi;  
adservuerat enim se laborasse pro patria, mori etiam voluisse, innumera  
pericula superasse*

---

40 Verg. *Aen.* IV, 3-4

“Il grande valore dell'eroe che era gradito non era solo quello del corpo, ma anche quello dell'animo; si era premurato di darsi pena per la patria, persino di voler morire, di superare innumerevoli pericoli.<sup>41</sup>”

Osserva come la regina sia colpita da un eroe

*quod deorum cultor, amator patriae, amator patris, amator uxoris*

“cultore degli dei, amante della patria, del padre, della sposa.<sup>42</sup>”

e ne sottolinea il tormento prima valorizzando quel duplice *infixi pectore* riferito a volto e parole che dilaniano l'interiorità di Didone, affermando

*haerent bis accipiendum est, ut sic haerent pectore vultus infixi, haerent*

*verba pectore. (...) magis pro persona amantis melius accipitur infixi*

*vultus. Verba enim augmentum dabant amori, non primam causam*

“*haerent* deve essere accolto in duplice modo, cosicchè il volto resta fisso

nel petto, le parole stanno conficcate nel petto. (...) Si accetta più

facilmente che per una persona resti più fisso il volto dell'amante. Le

---

41 TCD, I, 354, 10-14

42 TCD, I, 354, 16-17

parole infatti davano accrescimento all'amore, non ne costituivano la prima  
causa.<sup>43</sup>”

e aggiungendo con senso di ineluttabilità

*“[dicitur] haeret quod non potest separari.”*

“(si dice) *haeret* ciò che non può essere separato.<sup>44</sup>”

e successivamente interpretando in modo estremamente patetico le parole  
di Virgilio

*nec placidam membris dat cura quietem*

“nè la preoccupazione regala alle membra una placida quiete<sup>45</sup>”

commentando

*ubi fuerit cura, ut in Didone, non potest intervenire somni beneficium.*

*Ecce quemadmodum Didonis describuntur ardores: non flectebatur in*

*requiem nec somni virtute vincebatur aut tempore, quia impediatur medius*

---

43 TCD, I, 355, 18-23

44 TCD, I, 355, 27-28

45 TCD, I, 355, 30

*amori.*

“Dove ci sarà stata angoscia, come in Didone, non può sopraggiungere il beneficio del sonno. Ecco che dunque sono descritti gli ardori di Didone: non era ripiegata nel riposo né era vinta dalla virtù del sonno o dal tempo, poiché il centro dell'amore lo impedisce.<sup>46</sup>”

Il commento a questi primi versi è molto più ampio di quanto riportato e va a prendere in considerazione osservazioni sulla stirpe di Enea e la volontà degli dei o dilungandosi su concetti qui appena accennati quali le virtù di Enea come uomo, marito ed eroe: quello che tuttavia mi sembra si ricavi è un commento se non empatico, quantomeno comprensivo nei confronti di Didone: certo, fin qui, non si leggono parole di condanna, tutt'al più si sottolinea la situazione di tormento indicibile che suo malgrado affligge la regina.

Se proseguiamo la lettura e leggiamo quanto riportato da Tiberio Claudio relativamente al verso che aveva stimolato la malizia di Servio, quel *fatebor* di Didone che secondo il *grammaticus* sapeva di condanna e colpevolezza, troviamo

---

46 TCD, I, 356, 1-4

*ecce venit ad plenam confessionem. Verum ne ista confessio  
reprehensibilis remaneret, adnexuit iusiurandum, quo sibi binas nuptis  
horruisse firmaret.*

“Ecco che arriva all'aperta confessione: perchè tale confessione non  
conservi traccia di rimprovero, aggiunge un giuramento attraverso cui  
confermi che ha in orrore le duplici nozze.<sup>47</sup>”

Emerge qui la consapevolezza della colpa avvertita dalla stessa Didone,  
una situazione da condannare, tuttavia Donato sembra quasi apprezzare, da  
un punto di vista potremmo dire giuridico, gli sforzi della regina di  
mantenersi nell'ambito del lecito, di non soccombere alla passione.

Bisogna, come detto in precedenza, tenere presenti quelli che sono gli  
orizzonti di pensiero di Tiberio Claudio in termini di quella che potremo  
chiamare poetica del testo: egli è particolarmente interessato agli aspetti  
retorici e leggendo i passi relativi alla passione di Didone, ci rendiamo  
conto come non gli preme la condanna della regina, l'apologia di Enea, ma  
piuttosto rilevare la grandezza del pathos espresso da Virgilio nel riportare  
gli accenti dolorosi dell'amore impossibile, totalizzante e distruttivo e  
questo, in particolare, nei discorsi dei personaggi, terreno privilegiato degli

---

47 I, 358, 3-5

sfoggi di retorica. Per fare un ulteriore esempio, nelle accese parole d'amore pronunciate da Didone verso la metà del IV libro, il *dulce meum* con cui la regina appella Enea aveva fornito a Servio materiale per uno dei suoi commenti senz'altro più pungenti, nel corrispettivo commento delle *Interpretationes* leggiamo:

*oro te, si bene quid de te merui fuit aut tibi quicquam dulce meum. (...) oro te, miserere domus labentis: commoveat te miseratio.*

“Ti prego, se c'è stato qualche merito da parte tua o per te, mio dolce bene.

(...) Ti prego, abbi pietà del casato in rovina: ti commuova questa

supplica.<sup>48</sup>”

Non abbiamo qui un preciso commento, abbiamo piuttosto una parafrasi delle parole di Didone, di cui viene accentuato l'aspetto patetico ed è perfettamente coerente con gli intenti di Tiberio Claudio Donato, che riconosce nel poema una perfetta orazione in cui i personaggi parlano per persuadere i proprio ascoltatori nel modo più efficace possibile. Anche poco più avanti, quando troviamo le parole

---

48 TCD, I, 399, 18-19; 21

*dixit se morituram: ut autem credatur id posse et debere perficere, dicit causas, ut Aeneas causarum ipsarum causa esse videatur*

“Ha detto che sarebbe morte: perchè dunque si creda che possa o debba farlo enumera le cause in modo che Enea sembri essere la causa delle stesse cause.<sup>49</sup>”

più che una condanna nei confronti di Didone che vuole addossare le responsabilità su Enea, sarei più propenso, dato il carattere generale dell'opera in questione, a vedere una sottolineatura del valore retorico delle parole della regina, che cerca di perorare la propria causa e difendere le proprie ragioni. In generale, insomma, non mi pare si riscontrino atteggiamenti analoghi a quelli di Servio nei confronti della sfortunata eroina virgiliana: semmai, in alcuni casi, si può persino trovare una ricezione più sensibile degli stati d'animo impetuosi che la sconvolgono. Molto sensibile mi pare il commento al passo del primo libro in cui Didone insiste nel fare ad Enea domande di cui già conosce le risposte. Leggiamo così:

*superflue quae noverat requirebat: quasi igitur summatim et specialitatem*

---

49 TCD, I, 399, 28-30

*temnens haec inmisit sperans eas fabulas tantam moram parere potuisse  
quanta sufficiebat ei cuius animus de Aeneae presentia satiari non poterat*

“Superfluamente richiedeva ciò che conosceva: infatti quasi sommariamente disprezzando la peculiare qualità , si lascia andare alla speranza che queste chiacchiere potessero procurare tanto indugio quanto era sufficiente all'animo di colei che non poteva saziarsi della presenza di Enea.”<sup>50</sup>

Qui ritroviamo una bella descrizione dei sentimenti di Didone, che si attarda in inutili domande per soddisfare il suo desiderio di stare vicino all'uomo che amerà prefigurando la passione dirompente dei libri successivi, offrendo dunque un'angolazione psicologica molto più calzante secondo i nostri canoni, portatrice di una chiave interpretativa in questo caso più moderna e forse pertinente di quella che abbiamo riscontrato in Servio.

Ben lungi dall'affermare che il lavoro di Tiberio Claudio Donato sia più valido, più moderno o più introspettivo di quello di Servio: sono ben noti gli evidenti limiti del primo e lo smisurato valore del secondo. Tuttavia, proprio la diversità profonda di prospettiva con cui le due opere sono

---

<sup>50</sup> TCD, I,144,3-5

concepito, porta, a mio giudizio, a riscontrare una notevole diversità in certi aspetti della ricezione del poema virgiliano: in particolare, per quanto l'attenzione a sottolineare la perfezione infallibile del poeta sia presente a entrambi gli autori, così come l'esaltazione dell'eroe e la sua incondizionata apologia, ciononostante risulta diverso l'approccio proprio a tali questioni: in altre parole, nelle *Interpretationes* la perfezione e l'efficacia retorica sono l'aspetto precipuo del testo, laddove in Servio è l'aspetto linguistico quello preponderante, cosicchè nel primo caso la perfezione retorica è ammirata anche quando questa riguardi comportamenti potenzialmente criticabili come quello di Didone, mentre nei *Commentarii* l'iperinterpretazione delle parole del poeta è vista sempre come significativa di intenti ben precisi, che in Servio finiscono per far dire a Virgilio cose evidentemente non realmente intese: se riportiamo il tutto al mondo intriso di morale anacronisticamente classica e di erudizione linguistica quel era quello entro cui operava Servio, finiamo per trovarci di fronte ad un possibile fraintendimento come quello che abbiamo sottolineato in questo capitolo.

Probabilmente, l'opera di Tiberio Claudio Donato, così tante volte messa in rapporto a quella di Servio, non è la più indicata per fare un raffronto di

poetica come quello che si sta proponendo, tuttavia data la quasi contemporaneità dei due lavori, mi è parso significativo analizzare come la stessa figura possa emergere in due opere in qualche misura analoghe risalenti alla stessa epoca.

La diversità dei giudizi emersi e il ricordare la destinazione per cui era concepito il testo serviano mi sembrano portare indizi significativi su quelli che possono essere i motivi che spingono il nostro grammatico a suggerire particolari interpretazioni nei casi in cui si avventuri in letture esulanti dalle rassicuranti categorie di *prepon*.

## Turno

Turno, giovane e bellissimo re dei Rutuli, è personaggio centrale della seconda parte del poema virgiliano, quasi al pari di Enea, di cui costituisce una perfetta controparte, nonché valido e irriducibile antagonista. Virgilio lo presenta come un semidio, figlio di Dauno e della ninfa Venilia, forte guerriero che giura guerra vendicatrice a Enea e al suo popolo in seguito alla promessa di Latino di dare al troiano in sposa la figlia già promessa a lui. Commentatori di ogni epoca hanno accostato la sua figura a quella di Achille, di cui richiama la fierezza e la forza in battaglia: interessante, in materia di paralleli omerici, a questo proposito la prospettiva ribaltata in cui si può leggere la scena della morte del re rutulo, costruita certo memore del duello tra Ettore e Achille e in cui qui è Turno a recitare il ruolo della vittima, indossando per altro il balteo di Pallante come Ettore portava le armi di Patroclo.

Il suo personaggio obbedisce ad un preciso canone letterario che impersona pienamente nel poema virgiliano e l'intera tradizione lo presenta del resto unicamente in connessione con il mito di Enea: egli è il nobile guerriero locale destinato a soccombere nella lotta per il possesso della sposa promessa di fronte al principe giunto da lontano. Nel caratterizzare tale ruolo, Virgilio amplia il ventaglio di referenze, come detto, rifacendosi in modo complesso al modello omerico, investendo il suo eroe antagonista di caratteristiche che richiamano ora Achille, ora Ettore, in un complesso gioco di sottili citazioni e ricostruzioni delle vicende troiane che pervadono la parte iliadica dell'Eneide. Proprio il crescente interesse per la seconda metà del poema, ha posto progressivamente in luce l'interesse critico per il personaggio di Turno, un tempo piuttosto ignorato dall'esegesi e ormai riconosciuto come grandiosa figura tragica plasmata dal genio virgiliano che ne ha fatto un eroe in drammatica lotta contro il fato, votato fin dall'inizio alla sconfitta. Proprio in quanto tale fato contro cui Turno si batte si identifica con la fondazione di Roma e la sua missione civilizzatrice, la critica del novecento ha avuto materia fertile su cui elaborare i propri giudizi sul personaggio, facendosi archetipo ora del *furor* e della *amentia*, ora della *violentia* e della brutalità guerriera, ora

immagine dell'eroe sfortunato e valoroso condottiero dei popoli italici. Alla generale condanna morale riservata al personaggio, si è dunque affiancata nel tempo una piena rivalutazione della creatura virgiliana che ne ha fatto una sfortunata vittima del fato, di gigantesca statura morale, sotto questo aspetto addirittura superiore all'eroe eponimo del poema<sup>51</sup>. Si è dunque gradualmente e giustamente fatto conto della complessità di Turno, investito com'è di tratti italici e omerici, addirittura ripartiti tra il modello di Achille e quello di Ettore. Un aspetto del genere meriterebbe un'analisi approfondita giacchè si tratta di caratteristiche leggibili sotto diversi aspetti che la moderna critica ha parzialmente accennato, parlando di un Achille perdente, di un antagonista che gradualmente assume i tratti empatici dell'eroe Ettore sconfitto dall'arroganza di un Enea pericolosamente vicino ai tratti achillei e a tal proposito Duckworth parla di un eroe che ha la natura di Achille e il destino di Ettore<sup>52</sup>. Comunque si voglia impostare la questione, certamente meritevole di un attento approfondimento in adeguata sede, è che Virgilio costruisce un grandissimo personaggio che parte incarnando i tratti di Achille e muore da Ettore, stagliandosi come una figura portatrice di una tragica e

---

51 vd. G.E. Duckworth, *Turnus as a tragic character*, *Vergilius* 4, 1940, pp. 5-17

52 Duckworth, *Turnus and Duryodhana*, *TAPhA* 92, 1961, p. 84

affascinante ambiguità<sup>53</sup>.

Ci si aspetterebbe che una figura tanto centrale e decisiva nell'economia del poema venga messa in giusto risalto dal commento di Servio, valorizzandone gli aspetti di degno rivale di Enea o quantomeno evidenziandone con forza gli aspetti negativi. L'impressione che se ne ricava, mi pare piuttosto quella di una generale sorta di noncuranza nei confronti del principale antagonista del poema. Tali conflitti tragici appena messi in luce, non sembrano interessare l'esegesi serviana, che tutt'al più pare attratta dal sottolineare i rapporti di stampo omerico mitologico quali gli aspetti dialettici dei rapporti tra padri e figli<sup>54</sup>, o tutt'al più tra eroi e amanti, tuttavia con gli esiti che abbiamo visto, almeno nel caso di Didone. In linea generale, Servio sembra limitarsi a segnalare i casi in cui Virgilio assegna al personaggio attributi quali *asper*, *acer*, che sono letti come una sottolineatura della natura irrazionalmente violenta di Turno ma i pur molti gesti di valore guerriero compiuti in battaglia sono archiviati da rapidi commenti che rimandano allo stereotipo del forte combattente.

Se nel caso di Didone, Servio disseminava maliziose allusioni volte a

---

53 I contributi su tale questione al riguardo sono oggi, numerosi, dato il crescente interesse dei critici verso aspetti del poema virgiliano che la critica tradizionale aveva sottovalutato: la dimensione tragica del poema e della figura di Turno sono ormai pienamente valorizzate e qui si fa cenno solo ad alcuni contributi cui si è attinto per illustrare il problema; sono dunque utili letture: D. A. Little, *The death of Turnus and the pessimis of the Aeneid*, AUMLA 33, 1970, pp. 67-76; M. C. J. Putnam, *The Virgilian achievement*, Arethusa 5, 1972, pp. 53-70; J. B. Gastang, *The tragedy of Turnus*, Phoenix 4, 1950, pp. 47-58

54 Cfr. Lockhart, op. cit. pp 84-85

gettare una luce negativa su certi aspetti della regina cartaginese, nel caso di Turno, sembra invece accontentarsi di far rientrare il personaggio nella categoria dello stereotipo, nella fattispecie in quello del *vir fortis*. Sono sempre utili le osservazioni della Lazzarini<sup>55</sup> sulla costruzione per luoghi comuni che Servio applica ai personaggi virgiliani, che, come già detto altrove, si attuano in particolare attraverso azioni e discorsi. Un aspetto del genere, calza a pennello per personaggi tutto sommato secondari, come Evandro o Latino, dipinti con tratti tipici del loro rango e del loro ruolo. Ebbene, tali caratteristiche sono applicate anche a Turno, che invece ben altra rilevanza ha nel poema: un *vir fortis*, come finalmente esplicitato nella nota a XII, 48, di cui preme far risaltare l'impulsività irrazionale e violenta, quasi una testa calda, piuttosto che l'eroismo. Sembra quasi che il grammatico non abbia interesse particolare a rilevare e commentare le gesta e le parole di Turno, lasci, per così dire, che il personaggio si costruisca da sé, qualificandosi attraverso le parole di Virgilio con gesta e discorsi, che per quanto ampi e fiammeggianti, come quello che si trova in apertura di nono libro, sono visti, ancora, come semplicemente tipici di un bravo condottiero (in un caso isolato, Servio sembra, tuttavia, sottolineare

#### l'abilità retorica di Turno:

<sup>55</sup> C.Lazzarini: op.cit. pp. 244 sgg.

*“Magna ars persuadentis est [...] Sic hoc loco quia vult Turnus, ut optent pugnam eius socii, hanc eos sempre dicit optasse.”*

“È grande qui l'arte della persuasione. (...) Così, qui, poiché Turno vuole che i suoi alleati desiderino la battaglia, dice che costoro l'hanno sempre desiderata.”

Nell'atto di trascinare i suoi nella difficile battaglia per occupare le rive, Servio sottolinea l'abilità persuasiva di Turno, che fa credere ai suoi compagni di aver sempre desiderato quella battaglia che lui vuole che essi combattano<sup>56</sup>. I commenti più significativi che si rilevano al riguardo sono proprio quelli che rimarcano la natura violenta di Turno, ma su cui il grammatico aggiunge poco a quanto detto da Virgilio stesso: nel commento i *superba pectora Turni* sono equiparati proprio alla violenza del carattere del personaggio<sup>57</sup>, così come rimarcato al verso 454, dove il paragone con l'immagine di un leone viene trovato calzante proprio in virtù della ferocia animale del re dei Rutuli<sup>58</sup>.

---

56 Ser, *ad Aen.* X, 279

57 Ser, *ad Aen.* X, 151: *superbia, ut est illud “quos illi bello profugos egere superbo”, id est violento*

58 Ser, *ad Aen.* X, 454

*“hoc ad currus altitudinem spectat , leo ad Turni violentiam atque feritatem. utque leo advolat, talis est Turni imago venientis.”*

“Questo è rivolto all'altezza del carro, il leone alla violenza e alla ferocia di Turno, come un leone accorre, così è la figura di Turno che so appressa.”

Il momento che mi pare più pregnante di partecipazione da parte di Servio è proprio al momento della morte di Turno, e forse proprio in merito a quest'ultima scena si sollevano le osservazioni più interessanti, specialmente riguardo agli stati interiori di Turno ferito e supplice ed Enea combattuto tra la pietà e la violenza furiosa. In questa scena, tutta intrisa di riferimenti omerici, sia diretti che in prospettiva ribaltata ( il nemico che indossa armi o indumenti di un amico ucciso, il richiamo al sentimento di compassione per il vecchio padre, la furia omicida in contrasto al sentimento di pietà), Servio sottolinea puntualmente e più volte come lo stesso Turno accetti la fine incombente, senta di meritare la morte, giustifichi la risoluzione spietata di Enea. Tuttavia due elementi mi paiono interessanti nel commento serviano, una inerente alla scena specifica della morte, una che in qualche modo percorre l'intero ultimo libro. La prima si riferisce proprio al cupo e drammatico verso finale del poema, con

quell'anima *indignata* di Turno che se ne va all'Oltretomba. L'attributo sembra finalmente colpire l'attenzione di Servio, che si interroga su cosa intendesse precisamente il poeta chiudendo il poema con un verso tanto crudo:

*“indignata” , vel quia post prece veniam non meruerat, vel quia Laviniam fore sciebat Aeneae; vel quia, ut supra de Camilla diximus, discedebat a iuvene. Nam volunt philosophi invitam animam discedere a corpore cum quo adhuc habitare naturae legibus poterat.”*

“sdegnata: o perchè non ha meritato perdono dopo la preghiera, o perchè forse sapeva che Lavinia spettava ad Enea, o perchè, come abbiamo detto più su di Camilla, se ne andava da un giovane. Infatti i filosofi sostengono che nolente l'anima se ne va da un corpo che avrebbe potuto ancora abitare secondo le leggi naturali.”

Forse, dice, l'anima è detta *indignata* perchè non ha meritato pietà nonostante la supplica, o forse perchè, come altrove nel poema, quando è un giovane a morire l'anima molto dolorosamente abbandona il corpo.<sup>59</sup>

Pur senza eccessi, mi pare che qui Servio mostri e indirizzi una certa

<sup>59</sup> Ser, *ad Aen.* XII, 952:

partecipazione emotiva nei confronti dell'antagonista ucciso, che mi pare confermata da un'interpretazione che azzarderei dire sottesa all'intero ultimo libro, come dicevo prima, riferita nella fattispecie ad Enea ma , in controluce, leggibile in relazione alla fine di Turno. Mi riferisco all'uso che fa Virgilio dell'attributo *saevus*, riservato nel corso del poema a personaggi negativi o quantomeno di dubbia moralità (eccettuato il caso di Giunone, che, in effetti, ha causato qualche imbarazzo ai commentatori). Tale aggettivo, ora, viene riservato, e per la prima volta, proprio ad Enea nell'undicesimo libro e di nuovo nella prima parte dell'ultimo libro, e ritorna in riferimento alle sue armi e al suo dolore alla vista del balteo di Pallante. In realtà, così, l'eroe era già stato apostrofato da Mezenzio nell'ottavo libro, ma in questo caso Servio può passare sopra ad un'ingiuria rivolta da uno dei nemici più feroci ed odiati. Diverso è il discorso quando è il poeta stesso a scegliere un tale attributo, che rientra in una sfera di violenza che, nel poema, era adeguata per Turno, non certo per il *pius Aeneas*. Se in un primo momento, forse più esplicito e indicativo del generale atteggiamento serviano, quando l'attributo è riferito direttamente all'eroe, Servio giustifica spiegando che il senso da ricavare sia quello di forte, tracciando un parallelo con Ettore, come si rileva dall'ampio

commento al verso 99 del primo libro, laddove Servio si dilunga nello spiegare che in tal senso si possa intendere l'aggettivo, nel senso cioè “ di forte, bellicoso, ma anche “*saevus* verso i nemici, assumendo in questo caso, lo status di epiteto temporaneo”, qualcosa di ben diverso mi pare invece si possa percepire percepire, se pur indirettamente, quando di parla del violento dolore: l'aggettivo *saevus* non è compreso nel lemma commentato, ma si sottolinea come quel *monumenta doloris* sia decisivo nello scatenare la furia di Enea: il gesto di Turno dunque è rimarcato dal commento per giustificare l'omicidio. Credo, insomma, che ,anche indirettamente, Servio qui e nell'ultimo libro, dove è Enea a comportarsi a più riprese con furia selvaggia e dove è proprio lui a compiere il gesto supremo e finale di violenza, qualifichi Turno , il personaggio cui per tutto il poema la violenza è collegata e che, come già detto, quasi senza bisogno di commenti da parte di Servio, in tal senso si costruisca per così dire da sé, come il responsabile e il “provocatore” della violenza dell'eroe eponimo e del gesto che cupamente chiude il poema<sup>60</sup>.

Nonostante queste ultime osservazioni, per altro proposte in via di ipotesi

---

<sup>60</sup> Queste ultime idee mi sono state suggerite dalla lettura di un contributo di Peter Knox, "*Savegery in the Aeneid*", *The Classical Journal*, Vol. 92, No. 3 (Feb. - Mar., 1997), pp. 225-233, che tratta della sfera della violenza nel testo virgiliano pur con modalità, obiettivi e risultati parzialmente diversi da quelli proposti nel presente testo

e suscettibili possibili verifiche, quello che emerge dall'analisi serviana è la sensazione di una lettura che poco comprende della poetica virgiliana. Certamente, gran parte della critica precedente al novecento non ha rilevato la grandiosa tragicità di Turno, e un pensatore del calibro di Leopardi ha dato una valutazione indubbiamente miope asserendo che nessuno potrebbe essere mosso a compassione dal destino dell'antagonista di Enea, ma in linea generale si sono messi in risalto la sua straordinaria virtù guerresca, la sua statura eroica per quanto negativa, il suo essere *audax*, epiteto accostato a Turno più che a qualsiasi altro, sintomo di una tenace negatività che ne fa in ogni caso un grande avversario di Enea.

Tranne fugaci segnali, niente di tutto questo emerge dalla lettura serviana, che pare in gran parte incapace di cogliere non tanto l'eroica statura tragica, né le laceranti ambiguità che si porta con sé, ma neanche la caratura grandiosa di antagonista, la dimensione per così dire achillea del personaggio, nel senso di un archetipo di violento furore guerresco.

Sembra, insomma, che Servio non capisca la poetica di Virgilio, o che la ridimensioni inconsciamente o che in ogni caso non concepisca una simile possibilità di complessità in un personaggio che doveva necessariamente essere negativo, privando la creazione virgiliana della sua profondità in

nome di una lettura rassicurante e monodimensionale al servizio di una fruizione culturale letteralmente scolastica e su questo aspetto saranno da fare delle valutazioni.

## **Personaggi minori in campo italico**

### **Mezenzio, Messapo, Drance**

L'analisi condotta sui commenti relativi a Didone e Turno è interessante per il modo in cui illumina sull'atteggiamento di Servio nei confronti di due personaggi fondamentali del poema, in qualche modo i due principali antagonisti dell'eroe. Tuttavia ci sono personaggi che si mostrano più rivelatori dell'atteggiamento generale impostato dal commento, cioè delle generali tendenze che guidano il lavoro del nostro grammatico. Volendo proseguire in un'analisi che guardi ai caratteri opposti fisicamente e dialetticamente ad Enea, ci rivolgiamo dunque ad alcuni personaggi minori ma comunque ben distinti e focalizzati all'interno del poema.

Nell'immensa schiera di nomi di avversari proposti da Virgilio, dieri che, in particolare, di distinguono quelli di Messapo, Drance e Mezenzio.

Messapo, l' *equum domitor*. è uno degli irriducibili guerrieri della parte

anti-troiana, il più valoroso e sempre in primo piano nella battaglia, l'ultimo ad arrendersi. Per quanto costruito in modo tutto sommato generico dallo stesso Virgilio sul piano della personalità del personaggio, Messapo si distingue tuttavia per le sue caratteristiche guerriere: un combattente di caratura superiore, in splendida tenuta, in cui lo stesso Turno dichiara di riporre la massima fiducia. Risulta piuttosto interessante, come, di fronte al valore militare del personaggio, i pochi tratti inerenti alla persona che ricorda Virgilio siano quelli che normalmente si associano ai capi minori dell'esercito, in particolare il modo in cui si esalta di successi in battaglia e il suo timore del sovrannaturale, dove celebre è la sua reazione alla tramutazione delle navi in ninfe nel nono libro.

Salta tuttavia agli occhi il fatto che Servio sia piuttosto parco di attenzioni nei confronti di tale personaggio. Pochi commenti sulle sue gesta, individuato genericamente nel tipo del *vir fortis*, sembra risvegliare piuttosto i suoi interessi filologici ed etnici, che il personaggio stimolava naturalmente, a partire dal suo nome, problema che ha impegnato ed impegna tuttora la critica virgiliana. Il nome *Messapus* è inequivocabilmente eponimo della Messapia, mentre il personaggio ha origine beotiche di antica e sicura attestazione, sin da Strabone: ora tali

origini greche sono completamente ignorate da Virgilio e nel contesto del poema si rimanda all'Apulia, e come vedremo già in Ennio si trovano interessanti riferimenti al riguardo. Il problema non si chiude qui, poiché resta da valutare come a Messapo siano associati paternità e contingenti indubbiamente sorprendenti, poiché detto figlio di Nettuno e condottiero di genti provenienti da un'area che comprende il sud dell'Etruria fino al Soratte e i *luci Capeni*. L'esegesi moderna ha cercato diverse soluzioni a questa discordanza, si è rifatta anche alle proposte antiche che rintracciavano tali assegnazioni ad Aleso, trasferite poi al personaggio di Messapo. Tuttavia, a partire dal novecento, ha preso campo l'osservazione secondo cui Virgilio non fosse interessato all'assoluta coerenza topografica e mitologica, osservazione che mi pare convincente anche alla luce dell'osservazione dell'onomastica dei personaggi del poema relegati ad essere puri nomi senza ulteriore caratterizzazione se non vaghi accenni di origine topografica, apparentemente incoerente con quella suggerita dal nome: alle varie e articolate proposte fatte in merito a piani di assoluta coerenza di Virgilio nell'assegnazione dei semplici nomi, mi sembra corretta l'ipotesi per cui la scelta di Virgilio sia dettata non da criteri di necessaria precisione mitologica e geografica ma da libere ed artistiche

scelte di suggestioni di vario e diverso tipo, metrico, fonico, mitico, letterario<sup>61</sup>. Non credo faccia difficoltà pensare qualcosa di simile anche per un personaggio di importanza maggiore quale Messapo, che grazie alla citazione di Ennio si portava in dote già una notevole suggestione, accompagnata da rimandi topografici cui Virgilio può non aver avuto interesse a mostrarsi completamente coerente.

Per tornare all'esegesi antica, direi che il commento più significativo che Servio dedica al personaggio sia proprio quello riguardante il suo verso d'esordio, dove prima commenta la venuta del guerriero dal mare, testimonianza della sua filiazione divina, da Nettuno, successivamente lo indica capostipite dei Messapi rifacendosi alla citazione enniana che ricordava di “avere in lui la propria origine”<sup>62</sup>.

*“hic Messapus per mare ad Italiam venit, unde Neptuni dictus est filius*

---

61 Gli studi sull'onomastica virgiliana sono ancora ad uno stato piuttosto embrionale; la critica tradizionale ha valorizzato generalmente i rimandi omerici mentre esistono alcuni contributi che avanzano ipotesi anche piuttosto articolate e, forse, fantasiose sui piani che starebbero alla base delle scelte onomastiche di Virgilio: si segnalano in particolare L. A. Holland, *Places, names and heroes in the Aeneid*, *AJPh* 56, p. 202-215, 1940. dove si ipotizza che i nomi degli eroi italici contengano allusioni geografiche che andrebbero a comporre una mappa generale dell'Italia, A. Montenegro, *La onomastica de Virgilio y la antigüedad preitalica I*, Salamanca, 1949. in cui i nomi dei personaggi della seconda parte del poema sarebbero un omaggio alle antichità romana e alle *gentes* che costituivano l'élite socioculturale al tempo di Virgilio, C. Saunders, *Sources of the names of Trojans and Latins in Vergil's Aeneid*, *TAPhA* 71, 1940, pp. 537-555, che afferma che ogni nome scelto da Virgilio deve avere senz'altro un preciso riferimento concreto, sia esso letterario, mitologico, etimologico, geografico, una tesi molto radicale che suppone un interesse di Virgilio di stimolare costantemente l'erudizione del lettore colto con una rete fitta e continua di richiami. Sono tutte tesi che non hanno incontrato particolare fortuna e il campo d'indagine resta ancora tutto da esplorare, tuttavia, come già detto ritengo che vada valutato con maggiore attenzione il contesto fonetico e metrico in cui i nomi compaiono, nonché, eventualmente, le suggestioni letterarie e culturali di cui un nome può essere impregnato, Il caso di Messapo mi pare possa rientrare tra questi, denso di riferimenti culturali e geografici.

62 Ser. *Ad Aen.* VII, 691

[...] *ab hoc Ennius dicit se originem ducere.*”

“Messapo giunge in Italia dal mare, per questo è detto figlio di Nettuno

(...) Ennio dice di trarre da costui la propria origine.”

Sarebbe stato interessante leggere come Servio giustificava come nel poema il personaggio compaia invece a capo di popolazioni del Lazio, circostanza al cui riguardo tace.

Più interessante il discorso su Drance, su cui, come vedremo, un commento in particolare mi sembra illuminante sull'atteggiamento di Servio. Drance è in realtà personaggio profondamente ostile a Turno, dipinto come un vecchio cortigiano abilissimo nella retorica ma apostrofato dal re rutulo come inetto alla guerra.

Personaggio tutto sommato poco valorizzato dalla critica, mi pare tuttavia degno di analisi per diversi suoi aspetti interessanti: già l'origine del suo nome è incerta e rimanda a varie matrici, greche, etrusche, addirittura potrebbe trattarsi di un nome inventato da Virgilio. Quello che è certo è che del tutto inventato sia il personaggio, per quanto direi denso di rimandi omerici. Il suo scontro verbale con Turno secondo Macrobio pare richiamare quello iliadico tra Achille e Agamennone, mentre la critica

moderna propone invece una derivazione da Tersite: pur con tutte le profonde diversità del caso, di rango, di eloquenza stessa, entrambi si fanno portavoci degli argomenti del popolo che protesta la volontà dei potenti di capi di provocare guerre esclusivamente a proprio vantaggio. Si tratta certo di una derivazione, non di un calco, dunque. La Penna propone anzi un'ulteriore e acuta differenziazione rispetto al modello che richiama all'ambito politico, secondo cui il discorso di Drance si svolge, pur filtrato attraverso l'elaborazione poetica, secondo i canoni del dibattito senatorio ed entro modalità e registri perfettamente riconoscibili nella realtà politica del tempo di Virgilio, diversamente dall'ambito in cui si svolgeva l'invettiva del plebeo Tersite, inserita in un dibattito tra guerrieri in cui ognuno aveva la facoltà di prendere la parola<sup>63</sup>.

Autentico personaggio oratore, si distingue proprio nell'undicesimo libro, il più ricco di discorsi, nel violento scontro verbale con Turno, dove si fa portavoce di una proposta di alleanza tra italici e troiani. Esordisce proprio in occasione di tale dibattito e il poeta ne ricorda subito l'ostilità al re rutulo e Servio rimarca come il suo essere *senior* gli conferisca particolare autorità sul rivale e poi spiega in molteplici modi il suo essergli *infensus*:

---

63 A. La Penna, , *Tra teatro, poesia e politica romana*, Torino, 1979, pp. 155 ss., anche in *Spunti per l'interpretazione sociologica dell'Eneide*, AA. VV. , *Vergiliana*, ed. Bardon e Verdière, Leiden, 1971, pp.283 ss.

“*tum senior ui ab aetate praestabatur auctoritas. Odiis et crimine  
Drances infensus iuveni Turno aut qui eum odio sempre et criminationibus  
persequabatur aut propter suum crimen id est inertiam, quam semper  
virtuti constat esse contrariam aut Turni crimine, qui tot viris causa mortis  
exstiterat*”

“Allora l'autorità dall'età stessa traeva forza. Drance con avversioni e accuse era ostile al giovane Turno, o perchè con avversioni e accuse sempre lo perseguitava o per l'accusa di lui, cioè l'inertia, che si sa sempre avversa alla virtù o per l'accusa rivolta a Turno di essere la causa della morte di tanti eroi.”

Dunque Drance è chiaramente ostile a Turno perchè gli è stata sempre rinfacciata la sua *inertiam*, lontana dal valore guerriero, o perchè Turno con la sua violenza rappresentava la causa di tanti morti, o perchè a parole lo tormentava continuamente con accuse astiose<sup>64</sup>. Ma il personaggio emerge in modo piuttosto negativo dai commenti del grammatico, come mostra chiaramente il commento all'attributo *obliqua* accostato alla sua *invidia* verso Turno: un odio non aperto ma mascherato da una falsa aria di

---

64 Ser. *Ad Aen.* XI, 122

difesa per lo stato<sup>65</sup>. Eloquenti le parole:

*“hoc est qui non ex aperto impugnabat Turnum, sed eum reipublicae  
simulata defensione lacerabat .”*

“Non esplicitamente avversava Turno, ma lo denigrava come una simulata  
difesa dello stato.”

Anche l'elogio della sua oratoria sembra quello di un pericoloso retore da cui guardarsi, astuto, esperto, capace di rivoltare i discorsi contro i propri interlocutori. Piuttosto illuminante è in tal senso l'ampio commento che compare nel corso delle requisitorie dell'undicesimo libro:

*“callide et oratorie agit et in omnibus adulatorie respondet dictis Latini:  
supra enim ille dixerat “ante oculos interque manus sunt omnia vestras” .  
sane quasi praedictum oratorem exprimit, quia supra de eo dixit 'et lingua  
melior'. et 'rem consulis' pro 'de re consulis', sed Drances, sicut dictum est,  
rhetorice suadet de pace. nam et pacem faciendam hortatur, et  
accusationem in Turnum dirigit, et quae a Latino indubitanter universa  
dicta sunt, quae pacem fieri suadeant, Drances eadem omnia respondens,*

---

65 Ser. *Ad Aen.* XI, 337

*addit etiam de filia danda Aeneae, quod Latinus ante reticuerat, “quin natam egregio genero” : quasi non aliter firma erit pax, quia sciebat hoc Turnum graviter esse laturum, in invidiam personam eius adducens “dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur””.*

“Si comporta con astuzia e arte oratoria e risponde con adulazione a tutte le parole di Latini. Egli infatti aveva detto precedentemente: “ogni cosa è davanti ai vostri occhi e alle vostre mani.” Qui raffigura l'oratore preannunciato, poiché di lui aveva detto in precedenza “migliore nella lingua”. Ma Drance, come è stato detto, persuade con arte retorica sulla pace. Infatti esorta a che la pace debba essere fatta e dirige l'accusa verso Turno e a tutte quelle cose che sono pronunciate senza dubbio da Latino, che persuadono alla pace, Drance, rispondendo le stesse cose, aggiunge anche della figlia che deve essere data ad Enea, cosa che Latino precedentemente aveva taciuto, poiché nata da “illustre genero”, quasi che non altrimenti potrà esserci una salda pace. Sapendo che Turno avrebbe mal sopportato questo, aggiungendo l'odio verso la sua persona “dirò anche che è normale che mi si minacci con le armi di morte.”<sup>66</sup>

Ecco che in merito al bisogno serviano di giustificare e trovare

---

66 Ser. *Ad Aen.* XI, 343

appropriata verosimiglianza alle scelte di Virgilio, mi pare illuminante il commento al verso 351:

*“dictum quidem Vergilii gravitati non congruit, sed perite Dranci haec data sunt verba, qui tumida uti oratione inducitur: unde ei paulo post Turnus obicit, “quae tuto tibi magna volant”, item “proinde tona eloquio”, item “ventosa in lingua”*

“Una tale espressione non è congruente con la *gravitas* di Virgilio, ma è con notevole esperienza assegnata a Drance, che indulge ad un eloquio pomposo: e poco dopo Turno gli rinfaccia: “grandi parole che volano per te sicuro”, e poi “ dunque tuona pure con la tua chiacchiera” e poi “sulla tua lingua ventosa”.

Qui l'espressione di Drance *caelum territat armis* è avvertita come del tutto incongruente al registro virgiliano oltre al fatto che il verbo *territare* sembra di gran lunga più adeguato al lessico comico. Tuttavia, Servio osserva che tale espressione è *perite data* a Drance, che è avvezzo all'uso di espressioni pompose e vuotamente altisonanti<sup>67</sup>. La Lazzarini parla a tale proposito di una precisa distinzione che Servio opera tra narratore-

---

67 Ser. *Ad Aen.* XI, 351

autore e narratore-personaggio<sup>68</sup>; il tutto mi pare rientrare in quella precisa tendenza serviana di “costruire” i suoi personaggi secondo canoni precisi e stabili, qui qualificandoli attraverso i discorsi, come poi illustreremo più diffusamente.

Va sottolineato come questo costituisca uno dei casi più notevoli di concordanza di lettura tra esegesi serviana e critica moderna: certamente, estranea a Servio è l'idea che la bassezza di Drance contribuisca a mettere in risalto l'eroica tragicità della figura di Turno, né si può sostenere che per il nostro grammatico egli costituisca la creazione più spregevole concepita da Virgilio per la sua opera, tuttavia anche nei *Commentarii* emerge chiaramente come la figura di Drance incarni un'immagine di bassa demagogia che ne fanno uno dei tipi umani più totalmente negativi del poema, forse l'unico completamente negativo, cui è ovviamente negata anche la statura che può derivare dalla *virtus* guerriera.

In realtà la negatività del giudizio serviano emerge in modo ancora più accentuato, seppure per motivi profondamente differenti, nel caso di Mezenzio, il re etrusco blasfemo disprezzatore delle divinità, che addirittura apre il catalogo dello schieramento italico, nei riguardi tanto del tipo fisso che incarna quanto delle sue parole.

---

68 C. Lazzarini, op.cit, p. 247

Mezenzio rappresenta una delle figure più complesse e affascinanti create dalla poetica virgiliana, di piena statura tragica, costruita per accostamenti antitetici e paradossali, che creano una lacerante ambiguità che caratterizza il personaggio, dipinto come spietato e violento tiranno che disprezza la morte e la divinità, che non ha paura di morire, che non ha alcuna remora di fronte né ai nemici né ai sudditi, ma che mantiene sempre vigile e acceso il suo senso dell'onore e che vive con profonda e dolorosa umanità la morte dell'amato figlio Lauso a lui così drammaticamente antitetico. In lui, il poeta raffigura la tragedia della tirannide e il sentimento intenso e straziante della *pietas* paterna, offrendo un'indimenticabile sintesi di pensiero e dramma politico e tragedia umana.

Anche in questo caso, la tradizione offriva a Virgilio diverso materiale cui attingere, per quanto diverse, intricate e certamente anche confuse fossero le tradizioni che si ritrovano anche nella storiografia classica, e Catone, tramite Macrobio, ci dà un'immagine delle diverse leggende inerenti al personaggio, di cui non è data per scontata né la provenienza né l'effettivo status sociale. Nell'intricato panorama delle diverse versioni, origini e alleanze, il punto fermo resta comunque l'alleanza con Turno che Virgilio conferma pur compiacendosi di variare aspetti minori della

tradizione, facendo di Mezenzio un odiato tiranno etrusco scacciato che trova asilo presso Turno, facendo sì che gli etruschi restino alleati dell'eroe troiano. Ma dove la fantasia poetica di Virgilio trova più densa e felice espressione è, come vedremo, nelle vicende inerenti alla morte di Mezenzio, così strettamente e dolorosamente intrecciate con quelle della morte dell'amato figlio Lauso. Certamente, materia di analisi ha offerto il legame proposto dal poeta tra empietà e tirannia, leggibile in ottica politica, poiché veementemente antitirannica è l'ideologia nei tempi che precedono e accompagnano la composizione del poema: l'empietà appare inevitabilmente legata all'ingiusta, violenta violazione delle leggi, della giustizia verso i sudditi in nome del conseguimento del proprio arbitrio, una totale noncuranza verso divinità e leggi vista insomma come una cosa sola. Sotto questo aspetto, pare quasi una perfetta controparte negativa del buon sovrano riconoscibile in Enea. Il tema dell'empietà nei confronti dell'ordine costituito e del sentimento divino era un tema vivo fin dai grandiosi ritratti della tragedia classica, tuttavia in Virgilio acquistano inevitabilmente un'innegabile valenza politica che rientra pienamente nella propaganda augustea di restauro del vecchio regime politico in ottica apertamente antitirannica. Ecco che il tiranno Mezenzio è dipinto con

caratteristiche che ne fanno un personaggio che non indulge ai tratti negativi comunemente connessi con categorie simili, quali la lussuria, l'avarizia o l'ingordigia: il poeta sottolinea la sua empietà blasfema, la sua sfacciata noncuranza nei confronti degli dei, del pericolo, della violenza. Ma a tutto questo la sensibilità poetica di Virgilio accosta una componente che marchia con un tratto di umanità il più crudele e feroce antagonista di Enea, che scopriamo vulnerabile di fronte all'umana tragedia del figlio, uno dei *morti ante diem* che tanto hanno commosso la fantasia di Virgilio: la feroce violenza turpe e blasfema di Mezenzio è umanizzata dalla tragedia personale della perdita di Lauso, così che vediamo incrinarsi la debordante, titanica immagine di inscalfibile guerriero con cui il personaggio è stato presentato: vediamo la toccante umanità di quell'irriducibile combattente privo di ogni rispetto per gli dei, gonfio di rancore e crudeltà verso i suoi sudditi, dominato da un senso dell'onore personale e irriducibile che lo rende una sorta di eroe aristocratico in senso letterale. Assistiamo al dramma della terribile, quasi inumana e oscura violenza di Mezenzio umanizzarsi di fronte a noi, in un'immagine di struggente ambiguità<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> Su queste tematiche ha scritto un bel contributo A. La Penna in *Mezenzio: una tragedia della trannia e del titanismo antico*, MAIA 32, 1980, pp. 3-30

Questa drammatica tragicità della figura creata da Virgilio è stata messa in luce dalla critica moderna mentre l'esegesi serviana, specchio delle esigenze critiche della sua età, volte a far risaltare l'eroismo positivo di Enea di fronte alla barbara negatività degli antagonisti, trova in Mezenzio terreno particolarmente fertile. La ripetitività con cui Servio sottolinea la sua violenza morale prima ancora che guerresca ne fa probabilmente il personaggio più negativo del poema nella sua lettura.

Immediatamente significativo il commento che accompagna la prima comparsa del sacrilego guerriero:

*“non mirum si sacrilegus et contemptor deorum contra piam gentem prior  
arma corripuit.”*

“Non deve stupire che un sacrilego e bestemmiatore degli dei sia il primo ad impugnare le armi contro un popolo pio.”

Ai dubbi che può sollevare il fatto che proprio a Mezenzio tocchi il privilegio di aprire le schiere italiche, Servio risponde che non c'è da stupirsi che un personaggio blasfemo e bestemmiatore sia il primo a brandire le armi contro la *piam gentem* troiana<sup>70</sup>. Lo stesso concetto è

---

<sup>70</sup> Ser. *Ad Aen.* VII, 647

ribadito in apertura di ottavo libro: nel corso dei preparativi alla guerra, quando tra i primi e più attivi compare di nuovo il re etrusco, Servio raccomanda ancora di non stupirsi sottolineando l'appropriatezza della cosa:

*“quis enim iustius quam sacrilegus contra pios et praepararet bellum et gereret?”*

“che c'è di più appropriato di un sacrilego che prepara la guerra contro un esercito pio?”<sup>71</sup> .

Di nuovo nel decimo libro, all'atto di gettarsi in battaglia, Virgilio ci dice che Mezenzio è stato ispirato da Giove: Servio asseconda il possibile motivo di imbarazzo, chiedendosi retoricamente come possa un sacrilego essere ispirato proprio da Giove a scendere in campo da solo contro i nemici, rispondendo poi che il dio lo spinge alla battaglia non perchè vinca, ma perchè piuttosto possa trovare la morte; inoltre i *Iovis monitis* non dovrebbero essere intesi come un'aperta esortazione da parte di Giove, piuttosto come una specie di sottile consiglio o , come suggerisce Servio,

---

71 Ser. *Ad Aen.* VIII, 7

la divinità “gli ispira tale *desiderium*”<sup>72</sup>. Queste le parole del grammatico:

*“Novimus sacrilegum esse Mezentium, novimus quoque Iovem etiam  
adhortatum esse alios deos, ut a bello desisterent, et dixisse “rex  
Iuppiter omnibus idem” . quomodo ergo procedit 'at Iovis interea  
monitis'? dicimus primum, Iovem iustitiae favere, non partibus: quod si  
est, iure Mezentium in Turni locum facit venire, ut iustum proelium  
inveniatur, ne una penitus sit pars a ducibus destituta. quod autem  
dicitur, sacrilegum Iuppiter admonere non debuit, non admonet, ut  
vincat, sed ut possit perire. illud etiam frustra quaeritur, quemadmodum  
numini sacrilegus obtemperare potuerit, cum Mezentium non aperte  
Iuppiter moneat, sed ei inicit tale desiderium*

“Sappiamo che Mezenzio fosse sacrilego, e anche che Giove avesse esortato gli altri dei perchè desistessero dalla guerra e avesse detto “Giove re allo stesso modo per tutti.”. Dunque in quale modo viene fuori questo “ ma coi moniti di Giove”? Abbiamo detto prima che Giove è propizio alla giustizia, non alle fazioni: stando così le cose, fa venire giustamente Mezenzio al posto di Turno affinché avvenga una giusta battaglia e un'unica fazione non sia completamente abbandonata dai

---

72 Ser. *Ad Aen.* X, 689

comandanti. Ora, dal momento che si dice che Giove non avrebbe dovuto ammonire un sacrilego, lo ammonisce non perchè possa vincere, ma perchè possa morire: invano si ricerca in che modo un sacrilego possa obbedire ad una divinità, dal momento che Giove non ammonisce esplicitamente Mezenzio, ma gli *ispira* tale desiderio.”

Insomma, sono molteplici i commenti in cui il nostro grammatico si adopera per far rientrare il negativissimo personaggio di Mezenzio nella categoria del sacrilego: la Lazzarini nota un ulteriore passaggio estremamente significativo, allorchè immediatamente prima dello scontro cruciale con Enea, al personaggio sono attribuite parole sentite come incoerentemente assennate, quasi filosofiche: l'affannarsi di Servio nel trovare continue giustificazioni alla natura blasfema di Mezenzio, come in questo estremo caso in cui la sua improvvisa diplomazia è concessa dalla gravità della situazione e porta a chiamare in causa persino i servituziani cui in casi estremi sono assegnate parole estremamente meditate, secondo la Lazzarini finisce per far sconfinare la lettura serviana del guerriero etrusco in quella di un mediocre *φαῦλος*<sup>73</sup>.

Forse ancora più che nel caso di Turno, osserviamo una notevole

---

<sup>73</sup> C. Lazzarini, op. cit. p.246-247

piattezza critica da parte di Servio nei confronti del personaggio: qui forse più che mai si potrebbe dire che Servio non comprende la grandezza della creazione di Virgilio. Servio percepisce e filtra soltanto la figura di antagonista dell'eroe, un personaggio monodimensionale, un tipo fisso privo di ogni profondità, non ha contraddizioni, non ha ambiguità, dunque nessuna grandezza poetica. Servio pare insomma incapace di cogliere la poetica da vero tragico che ha animato Virgilio nella creazione del re etrusco, cogliendone solo il lato barbaro che invece gli appartiene solo esteriormente. Forse pretendere dalle categorie esegetiche antiche di individuare la statura tragica di un eroe negativo che si complica nel corso della sua rapida vicenda scoprendosi ambiguo ma senza mai rinnegarsi, che si umanizza dolorosamente quando lo avevamo conosciuto avvolto dalle tenebre di una terribile e sacrilega violenza, sarebbe troppo. Tuttavia non si può in ogni caso non restare colpiti dalla monodimensionalità della lettura serviana, già in effetti rilevata altrove e nei riguardi di personaggi ben più fondamentali nell'economia del poema, sì che bisognerà fare i conti ancora con le categorie esegetiche che guidavano il lavoro di Servio.

Ad ogni modo, mi pare che, più che per i personaggi centrali, dall'analisi di caratteri minori nell'economia del poema emerga più chiaramente quelle

che già altrove si sono viste essere le tendenze generali del commento serviano. Abbiamo qui rapidamente osservato la generica classificazione di *vir fortis* per Messapo, le insistite qualifiche retoriche per Drance, la oltremodo sottolineata blasfemia di Mezenzio. Tali qualifiche sono testimonianza dell'orientamento critico di Servio che nei confronti dei personaggi sembra costantemente rivolto alla individuazione di tipi fissi, cui ogni intervento virgiliano deve coerentemente obbedire o inerentemente ai quali deve essere giustificato in caso di apparente devianza. È quanto si è già parzialmente osservato nei confronti di Didone, laddove più di una qualifica della regina era letta alla luce del suo nobile rango, quelle caratteristiche che si erano dette appunto come appartenenti alla lettura attraverso qualifiche gestuali e orali del personaggio e che obbediscono alla cruciale categoria del *prepon* nella costruzione dei tipi. In particolare, ciò che è fondamentale per Servio risulta ancora la assoluta coerenza dell'invenzione poetica virgiliana: ogni attributo, gesto, discorso deve rientrare in una logica di adeguatezza cui il genio di Virgilio non può venire meno. Ecco che si comprende la necessità, in ottica serviana, di commenti quali quelli visti nei confronti delle parole di Drance o dei gesti e delle parole di Mezenzio: essi giustificano caratterizzazioni che devono

obbedire ad un tipo immutabile, il tumido oratore nel primo caso, l'irriducibile bestemmiatore degli dei nell'altro, il tutto inserito in una lettura critica che crea, appunto, dei tipi piuttosto che dei personaggi, critica certo superficiale in ottica moderna, ma chiaramente rispondente ad esigenze antiche sia di trovare assoluta verosimiglianza e coerenza in ogni parola del poema sia, bisognerà ancora ribadire, adeguate al mondo della scuola cui Servio guardava e per il quale Virgilio si poneva come modello insostituibile di creazione.

## Latino, Evandro

Sul suolo del Lazio, non solo nemici si pongono di fronte a Enea. Tra coloro che offrono alleanza ed ospitalità all'eroe del poema si distinguono nettamente il re Latino e il re Evandro col figlio Pallante. Sono figure molto significative anche in termini di antichità culturali e culturali romane, che Virgilio tratta, specie per i personaggi regali, con particolare riverenza. In particolar modo, la figura di Evandro assume su di sé numerosi tratti eterogenei che compongono una figura di notevole spessore e su questo personaggio si appunterà, soprattutto, l'attenzione esegetica di Servio, nei modi che vedremo.

Latino è la figura regnante eponima del popolo dei Latini, antico popolo italico pre-romano. Padre di Lavinia, offre la figlia, già promessa a Turno, in sposa ad Enea, pomo della discordia della terribile guerra coi Rutuli. L'esegesi antica si è particolarmente soffermata sull'inestricabile groviglio

della genealogia di Latino. Addirittura a partire da Esiodo per arrivare fino a Plutarco e Dionigi di Alicarnasso si intrecciano e sovrappongono diverse versioni sulla sua schiatta. In particolare, si distinguono tre varianti che lo vogliono figlio di Ulisse, di Fauno o di Eracle.

È proprio in Esiodo che ritroviamo la versione che fa di Latino il figlio di Ulisse e Circe, versione poi ripresa in alcuni esegeti molto più tardi. Dionigi di Alicarnasso racconta invece la variante secondo cui Latino discende da Eracle, concepito nel Lazio con una fanciulla iperborea che poi avrebbe sposato Fauno dopo la partenza dell'eroe. Entrambe queste versioni, odissiacca ed eraclea, sono state ampiamente riconosciute come iscritte nel solco di tradizioni che cercano contatti e associazioni tra suolo italico del Lazio e mondo greco.

Moltissime varianti entrano in gioco anche riguardo alla terza versione che indica Fauno come padre di Latino, specie per il fatto che tale leggenda non si limita a riferire la genealogia del personaggio ma anche le vicende del re successive all'incontro con i troiani, di cui si ritrovano citazioni in autori come Cassio Dione, Livio, per risalire addirittura forse sino ad Ennio. A quanto ci risulta, la versione riportata da Catone è quella cui si sarebbe più da vicino rifatto Virgilio, versione che ignora le ostilità

fra troiani e indigeni, riporta l'ostilità di Turno nei confronti dei rappresentanti dei due popoli a seguito della volontà di Latino di dare in moglie a Enea la sposa che gli era stata precedentemente promessa. Servio è estremamente prezioso nella nostra frammentaria ricostruzione dei passi di Catone, e stando al nostro grammatico, nell'opera dello storico si leggevano in realtà accenni a razzie troiane nei confronti dei popoli di Latino e Turno, e Latino avrebbe trovato la morte negli scontri che ne seguirono.

Già da questi brevi e sommari accenni, risulta chiaro come sia difficile farsi un'idea precisa del panorama tradizionale cui poteva rifarsi Virgilio per presentare la figura del re dei Latini. Ciò che possiamo dire con certezza, riguarda i punti fermi che emergono da tale patrimonio leggendario, l'incontro tra Enea e il re di un popolo autoctono che concede la propria figlia ad un principe straniero scatenando la feroce ostilità di un altro sovrano locale. A tali vicende, si riconnettono quelle concernenti la fondazione di una città, nella fattispecie *Lavinium*, che avrebbe portato all'unione e all'accorpamento di due popoli, quello indigeno italico e quello greco.

Virgilio presenta una propria versione, mutuata su quella di antiquari

romani, volta a giustificare lo status di eponimo di un popolo del sovrano, che riprende i punti fermi cui si è accennato inserendo certe personali innovazioni: il poeta lo dice figlio di Fauno, divinità indigena, e della dea Marica, e nipote di Circe, mentre nell'organizzazione della situazione narrativa e degli eventi attinge ad elementi rintracciabili nei vari rami della tradizione, così che nel poema ritroviamo l'espedito dell'oracolo che viene in sogno a Latino ad ispirarlo su chi dovrà essere lo sposo per la figlia, vicenda che ritroviamo in Cassio Dione e Dionigi di Alicarnasso mentre sembra essere un originale virgiliano l'episodio dell'uccisione del cervo sacro da parte di Ascanio che costituirà l'espedito della guerra tra Latini e Troiani e permette, sostanzialmente, di scagionare i Troiani dalle accuse di razzia al territorio indigeno di cui qualche accenno sembrava esistere anche in Catone.

Quello creato da Virgilio, è un personaggio probabilmente più complesso e significativo dal punto di vista poetico di quello che è stato comunemente rilevato: già anziano, inefficiente alla guerra, uomo pio e devoto, si mostra pacifico in un modo tutt'altro che canonico: non è soltanto inefficiente alla guerra, non è semplicemente votato alla pace: sembra piuttosto essere dolorosamente indolente, la sua opposizione si può

definire tranquillamente passiva, subisce gli eventi, e Virgilio gli dedica la splendida immagine nel settimo libro in cui lo paragona ad una scoglio battuto dalle onde. Anche la critica moderna si è mostrata tuttavia piuttosto silenziosa nei riguardi di Latino, ma senza voler indulgere nell'iperinterpretazione, direi che Virgilio crea un personaggio minore di moderna mediocrità, una specie di regale antieroe, attonito di fronte ad eventi che riconosce incontrollabili, troppo grandi per la sua persona. Il suo contegno pacifico e pacifista finisce per essere un doloroso, umanissimo isolamento cui si rassegna nella passiva attesa degli eventi che gli si consumano intorno.

Come già rilevato per altri personaggi di nobile rango, anche qui l'esegesi di Servio è piuttosto scarna, almeno in termini di lettura del personaggio, mentre si pone in luce piuttosto l'interesse antiquario dell'uomo di scuola, giacché il personaggio è rilegato quasi meccanicamente tra quelli stereotipati e definiti da luoghi comuni: Latino si definisce e connota automaticamente con i suoi comportamenti come figura di re, senza bisogno di precisazioni ulteriori, poiché come tale basta che sia riconosciuto dal pubblico, mentre maggiore attenzione ricevono le notizie cui si è accennato sull'origine genealogica del sovrano.

Le note che accompagnano i versi di presentazione del personaggio sono in effetti una ricapitolazione di alcuno delle leggende relative alla stirpe di Latino: il grammatico informa dunque che Esiodo lo dice nella *Teogonia* figlio di Ulisse e Circe, e Servio così giustifica come il Sole, padre di Circe, nel libro XII sia detto *avus* di Latino. Nella chiusura dell'ampio commento alla genealogia di Latino risalente a Fauno e Marica, Servio aggiunge:

*“sane Hesiodus Latinum Circes et Ulixis filium dicit, quod et Vergilius tangit dicendo “Solis avi specimen” .*

“Esiodo dice che Latino è figlio di Circe e Ulisse, e Virgilio tocca tale riferimento con le sue parole “emblema dell'avo Sole”.<sup>74</sup>

Mentre nell'ultimo libro, commentando proprio il lemma “*Solis avi specimen*”, Servio afferma più in dettaglio:

*“ut etiam in septimo diximus, Latinus secundum Hesiodum in ἄσπιδοποιία Ulixis et Circae filius fuit [...]: secundum quem nunc dicit 'Solis avi specimen', nam Circe Solis est filia. sane sciendum Vergilium in varietate*

---

<sup>74</sup> vd. Ser. *Ad Aen.* VII, 47

*historiae sua etiam dicta variare. sed de Ulixē, ut etiam supra diximus,  
temporum nos ratio credere non sinit.*”

“Come già abbiamo osservato nel settimo libro, secondo Esiodo, Latino era figlio di Ulisse e Circe [...]: dopo di che adesso dice “emblema dell'avo Sole”, infatti Circe è figlia del Sole; del resto si sa che Virgilio varia le sue parole nella varietà della tradizione. Ma, come detto in precedenza, la cronologia non ci lascia prestare fiducia riguardo a  
Ulisse.”<sup>75</sup>

Dunque, a Servio preme riportare la versione esiodea della discendenza del personaggio pur affermando che i dati cronologici fanno sì che a tale versione non si possa prestare troppa credibilità.

A questa considerazione, si accompagnano le osservazioni sulla madre del re, questa divina Marica che sostituisce Fatua, colei che veniva comunemente indicata come la sposa di Fauno, scelta riconosciuta come arbitraria da parte del poeta. Un po' confuse invece mi paiono le considerazioni sulla prole di Latino: nel commento all'attributo *rapita* in riferimento appunto alla prole, Servio riferisce i fatti secondo cui la sposa di Latino avrebbe fatto accecare o addirittura uccidere i figli per aver

---

<sup>75</sup> vd. Ser. *Ad Aen.* XII, 164

appoggiato il padre nella sua decisione di offrire ad Enea la figlia<sup>76</sup>. In realtà, la lettura del verso ci fa comodamente supporre che i figli di Latino fossero morti ben prima dell'arrivo di Enea sul suolo italico.

Ad ogni modo, se ragioniamo in termini di ricostruzione storiografica, il lavoro di Servio risulta in tale frangente inestimabile. In particolar modo in riferimento all'opera di Catone, di cui costituisce la nostra unica fonte per numerosi frammenti riportati, che si sono rivelati fondamentali alla ricostruzione degli eventi della leggenda di Latino secondo lo storico romano proposta da Ogilvie. Ecco che nel commento al sesto libro leggiamo:

*“Aeneas, ut Cato dicit, simul ac venit ad Italiam, Laviniam accepit uxorem. propter quod Turnus iratus, tam in Latinum, quam in Aenean bella suscepit .”*

“Enea, come riferisce Catone, non appena giunse in Italia ricevette Lavinia in moglie, motivo per cui Turno, adirato tanto nei confronti di Latino quanto in quelli di Enea, intraprese la guerra.”<sup>77</sup>

---

76 Ser. *Ad Aen.* VII, 51

77 Ser. *Ad Aen.* VI, 760

La nota prosegue riferendo che Latino fu il primo a morire nella battaglia e successivamente avrebbero trovato la morte insieme Enea e Turno; in seguito Ascanio uccise Mezenzio insediandosi a Lavinio, mentre Lavinia, incinta, si rifugiò terrorizzata dal pastore Tirro. Secondo questa versione catoniana riportata da Servio, non ci sarebbero stati scontri fra Troiani e indigeni. Tuttavia, ancora Servio fa riferimento a Catone nel commento al primo libro, dicendo:

*“secundum Catonem historiae hoc habet fides: Aeneam cum patre ad Italiam venisse et propter invasos agros contra Latinum Turnumque pugnasse, in quo proelio periit Latinus.”*

“Secondo Catone, questo afferma la tradizione: che Enea fosse giunto in Italia col padre e avesse combattuto contro Latino e Turno per via dell'invasione dei campi, nella quale battaglia morì Latino.”<sup>78</sup>

Al saccheggio dei campi, Servio fa ancora riferimento con le medesime parole in un commento ad un verso del quarto libro, sempre chiamando in causa Catone.

Non è ovviamente interesse qui di cercare di ricostruire la versione

---

<sup>78</sup> Ser. *Ad Aen.* I, 267

catoniana delle vicende di Latino: quello che preme sottolineare è ciò che interessa un esegeta come Servio in un determinato momento storico: nella sua lettura, quello che che interessa riguardo alla figura di Latino è rendere conto nel modo più esauriente possibile della messe d'informazioni tradizionali cui poteva attingere il poeta, mostrandone valori e limiti, ragionando come sempre in termini di verisimiglianza, così da poter scartare certi rami della tradizione e mostrare la coerenza delle scelte operate da Virgilio. Quello che ci resta è un contributo estremamente prezioso su rami della tradizione che percorrono l'intera antichità letteraria a partire da Esiodo e che risultano fondamentali per quanto riguarda Catone, ponendosi addirittura alla base della ricostruzione proposta da Ogilvie (per inciso, lo studioso britannico concilia le incongruenze che emergono dai frammenti catoniani proponendo l'ipotesi secondo cui Latino avrebbe offerto alleanza ai Troiani e la figlia in sposa ad Enea appena giunto in Italia, scatenando l'ira di Turno col quale si alleerà in seguito al saccheggio dei campi indigeni per mano di un manipolo di Troiani venuti meno al patto d'alleanza finchè, nella guerra che ne sarebbe seguita, Latino avrebbe immediatamente trovato la morte<sup>79</sup>) e che, a noi, consentono di

---

<sup>79</sup> Per un approfondimento su questi aspetti vd. R. M. Ogilvie *"A commentary of Livy Books 1-5"*, p. 34, Oxford, 1965

esaminare le scelte operate da Virgilio per la presentazione e l'impostazione del suo personaggio.

Una maggiore caratterizzazione accompagna nel complesso la figura di Evandro, colui che dall'Arcadia ha guidato il suo popolo fino alle coste tirreniche, fondatore della città di Pallante, che porta il nome di un suo avo e del figlio.

La sua figura è già di per sé estremamente pregnante di significato, a partire dalla tradizione che lo accompagna, un personaggio mitico legato alla terra arcadica che assolve un ruolo di notevole importanza anche simbolica nella linea di storia della fondazione di Roma, assumendo su di sé la complessa trama di tradizioni su migrazioni, sulla presenza greca in suolo italico, incarnandosi nei tratti definiti di un nome specifico, di una figura di re strettamente legata alla fondazione delle prime città. Dalle nebbie delle più antiche tradizioni che giungono fino all'età micenea, il nome di Evandro affiora finalmente in modo più nitido nelle linee più tarde della tradizione, inserito nel contesto italico con addosso tutti i crismi e le caratteristiche del greco d'Arcadia. La sua assimilazione nell'orizzonte della tradizione italica e poi romana passa attraverso connessioni non sempre facilmente ricostruibili con il dio Fauno, la divinità Carmenta, gli

incerti rapporti con Latino e la figlia Lavinia. Ma assai più importanti sono le sue connessioni col mito di Eracle, l'eroe greco cui Evandro offre sostegno e, caratteristica primaria del suo personaggio, ossequiosa ospitalità nelle vicende legate al brigante Caco : il culto che verrà attribuito all'eroe costituisce un punto d'aggancio imprescindibile al panorama dei culti italici ad Eracle ed uno spunto eziologico alla forma greca stessa dei suoi culti legati all'Ara Massima. Linee di tutto questo si ritrovano dalla più precoce annalistica sino all'età dell'impero, e sembra certo che già Fabio Pittore parlasse di tali circostanze, ma la maggior parte degli autori, degli storici e degli annalisti che si occuparono dei miti inerenti all'incontro tra il re arcade ed Eracle si concentrarono quasi esclusivamente sui fattori cronologici piuttosto che su quelli più strettamente culturali. Virgilio mostra di seguire nella sua presentazione e costruzione del personaggio l'ampio e stratificato blocco delle tradizioni concernenti l'argomento, tanto greche quanto latine, accreditando pienamente il ventaglio di miti sulla presenza greca nel Lazio e inserendo la figura del re in un'atmosfera di sentita religiosità connesso con la sua tradizionale provenienza e con i fatti ricordati che lo legano all'istituzione dei culti eraclei dell'Ara Massima. Evandro è insomma in Virgilio l'uomo pio che si

piega docilmente al ruolo che per lui ha predisposto il fato, fedele ad Enea anche dopo la dolorosa morte del figlio.

Il suo personaggio dunque riveste una notevole importanza sotto più di un aspetto, specie nell'ottica di un poema celebrativo di determinati e precisi valori come quello di Virgilio. La presenza di un personaggio di origine greca sul suolo dove poi sarebbe sorta Roma si può leggere tanto quanto una prefigurazione in tempo pre-romano di una fusione tra due civiltà di immortale cultura che si sarebbe poi pienamente attuata ai tempi di Augusto, quanto, ricordando l'origine arcade del popolo, come un'indicazione della civiltà romana come depositaria dei valori di pace e raffinatezza che Virgilio aveva già mostrato di individuare nella civiltà pastorale dell'Arcadia.

La critica tradizionale, compresa quella moderna, ha tuttavia privilegiato gli aspetti più precipuamente antiquari che emergono dai versi di Virgilio, cosa probabilmente inevitabile considerate le modalità di presentazione che ne propone il poeta, in particolar modo l'origine arcadica e il significato culturale della figura. Indicativo mi pare il modo in cui Virgilio accosta nei primi versi in cui compare Evandro proprio l'origine arcadica connessa con la povertà rustica e semplice dell'abitato del Palatino:

secondo certi critici si accorpano così la politica augustea di quiete pace e semplicità e l'orgoglio dell'evoluzione storica romana da villaggio di capanne a fiorente impero. A me sembra piuttosto significativo sottolineare come Evandro incarni piuttosto la sacralità e la purezza del primitivo proprio in quanto arcade, senza per questo negare la sua importanza storica e religiosa in un discorso che permetta di inquadrare il rapporto esistente tra passato e presente. Non è qui il luogo di esaminare e passare in rassegna la vastissima critica sull'episodio eracleo che ha così tanta importanza nell'inquadrare il nostro personaggio. Basta qui sottolineare l'importanza storica che nell'ambiente romano ha rivestito l'utilizzo della leggenda di Evandro che, alla luce delle nuove consapevolezze della critica, della considerazione letteralmente "mitica" che i greci stessi avevano del passato precedente al ritorno degli eraclidi, delle incertezze messe in luce dagli scavi archeologici sugli effettivi contatti o, più precisamente, sull'estensione di effettivi contatti ad aree limitrofe, cioè di contatti trasferiti da un luogo ad un altro, tutto questo, insomma, pone notevoli problemi ad un capitolo per certi versi cruciale della storiografia sull'antichità romana<sup>80</sup>.

---

80 Sulle questioni storiografiche relative a questi temi ha scritto D. Musti in *Tendenze della storiografia romana e greca su Roma arcaica*, QUCC 10, Urbino, 1970

Problemi di questo tipo appartenevano anche all'esegesi antica, ma l'ottica è comunque decisamente diversa. Spostando dunque finalmente la nostra attenzione al lavoro di Servio, un primo sguardo ai commenti che accompagnano la sua presentazione o che illustrano i suoi modi, sembrano in prima istanza ricondurlo al solito modo serviano: saggezza, contegno, breviluquio, tratti tipici del regnante<sup>81</sup>, cui si aggiungono ancora informazioni antiquarie sull'origine e sulle vicende del personaggio: Servio ricorda come Evandro avesse lasciato l'Arcadia dopo aver ucciso i propri genitori, o solo uno dei due, avesse in seguito raggiunto il Lazio, fondato Pallante, la cui origine onomastica è soggetto di una nutrita serie di ipotesi, che contemplano come, già accennato, l'avo o il figlio, ma anche una figlia sedotta da Ercole o persino un nome derivante dal belato delle pecore ( *balatus* che avrebbe portato a *Balanteum* e successivamente alla forma nota), ipotesi tuttavia rigettata per ragioni prosodiche<sup>82</sup>.

Sono però almeno altri due gli aspetti che possono venir sottolineati sulla figura di Evandro: il suo sacro sentimento di ospitalità e la sua importanza religiosa e culturale, aspetto questo di considerevole interesse antiquario. Sul primo, le parole del poeta sono già di per sé significative, l'ospitalità è

---

81 Ser. *Ad Aen.* VII, 51

82 Vedi a tal proposito l'amplissimo commento a VIII, 51

rimarcata tanto per il re che per il figlio, il primo che accoglie gli stranieri appena sbarcati, e Servio si premura di notare il nobile contegno di Evandro nell'esercitare il suo dovere di ospite sin da giovane: quando ricorda con Enea la visita di Anchise nella reggia della sorella, menziona i doni che ha ricevuto dall'eroe e che egli ha lasciato da tempo al figlio: qui, Servio sottolinea il nobile riserbo con cui tace della remunerazione dovuta allo *ius hospitii*<sup>83</sup>.

Ma la figura di Evandro è ricordata anche dalla tradizione per l'erezione di un altare ad Eracle nel Foro Boario ed è proprio nell'atto di compiere riti sacri per Eracle che Enea e i suoi vengono in contatto con il re e i suoi sudditi. Ed Evandro racconta diffusamente il motivo di tale venerazione nei confronti del semidio, di come ha ucciso il terribile e mostruoso pastore Caco instaurando il culto per Giove Inventore che lo ha aiutato nell'impresa. Servio parla a più riprese di questi riti, fornendo informazioni più utili per una ricostruzione dei culti ad Eracle che alla nostra analisi dei personaggi, ricordandolo comunque in più di un commento vicino ad are sacre nell'atto di officiare riti<sup>84</sup>. Un commento tuttavia mi pare significativo della percezione della figura di Evandro

---

83 Ser. *Ad Aen.* VIII, 166

84 Ad esempio, vedi in tal senso i commenti di Servio a VIII, 276 e VIII, 337

tratteggiato fin qua: quando Evandro mostro il sito dell'Argileto, dove il re arcade aveva ucciso Argo lì giunto con la madre Danae, inizialmente accolto come ospite, Servio spiega le ipotesi sull'origine di tale nome: alcuni si rifanno alla natura del suolo, tra cui Varrone, ma si preferisce ricollegarsi alla forma *Argi letum*, “morte di Argo”, appunto lì ucciso da Evandro che, e questo che mi pare significativo, gli aveva innalzato un altare: Servio aggiunge “non perchè lo meritasse, ma per dovere di ospitalità”<sup>85</sup>. Qui si incontrano le caratteristiche dominanti di Evandro, un profondo senso religioso e un rispetto altrettanto sacro dell'ospitalità.

A completare il quadro, un ultimo commento mi pare degno di nota, che si ricollega in parte allo *status* regale del personaggio e alle caratteristiche espresse in apertura. Nell'omerica scena della morte di Pallante, che sarà percepita come un sacrificio per la nascita di Roma ( in via incidentale, mi sembra molto significativo uno dei commenti prolettici a mio giudizio più suggestivi proposti da Servio, quando nel presentare lo sfortunato figlio di Evandro con l'attributo *audax*, il grammatico ricorda come anche altrove il poeta usi tale aggettivo in riferimento a personaggi valorosi ma sfortunati, ricordando che anche altrove così è definito Turno, in quella che oltre ad

---

85 Ser. *Ad Aen.* VIII, 345 *multi volunt a pingui terra; alii a fabula. nam Euander Argum quendam suscepit hospitio. qui cum de eius cogitaret interitu, ut ipse regnaret, Euandro hoc non sentiente socii intellexerunt et Argum necarunt: cui Euander et sepulchrum fecit et locum sacravit, non quod ille merebatur, sed hospitalitatis causa*

un'anticipazione del suo destino è forse una delle poche note di empatia nei confronti del principale antagonista di Virgilio, qui accomunato con uno dei tragici morti *ante diem*<sup>86</sup>), Servio osserva come il re *magnifice servat decorum*, chiamando in causa la categoria dell'eroica consolazione<sup>87</sup>: il contegno nobile nei confronti del dolore della morte è una virtù riconosciuta tipica delle figure regnanti e sconfina anche in quella del *vir fortis*, due classi esemplari per il pubblico cui si rivolgeva Servio. Del resto, si è già fuggevolmente accennato all'interesse dei rapporti tra padri e figli che percorre il commento serviano, e un'eco di tale aspetto si può cogliere in uno dei commenti che accompagnano le prime parole di Evandro, allorchè, ingraziandosi Enea, Servio dice:

*“bene in omnibus filii gratiam facit.”*

“giustamente egli opera verso tutti per suo figlio.”<sup>88</sup>

In definitiva, comunque, anche nel caso di Latino ed Evandro, per quanto il secondo sia figura più sfaccettata e multiforme della prima, pur capace di sollevare importanti questioni storiche, culturali e antiquarie, mi

---

86 Ser. *Ad Aen.* VIII, 110 *'audacem' autem dicit ubique Vergilius, quotiens vult ostendere virtutem sine fortuna: unde etiam Turnum audacem vocat.*

87 Ser. *Ad Aen.* XI, 166 *magnifice servat decorum, quod se revocat ad heroicam consolationem*

88 Ser. *Ad Aen.* VIII, 519

paiono operanti le categorie critiche tipiche dell'esegesi serviana nella ricezione dei personaggi, tanto più qui dove si commentano figure che dovevano essere portatrici di valori imprescindibili e di un'iconografia immediatamente riconoscibile per i lettori dei *Commentarii*.

## Conclusioni

Abbiamo proposto sin qui un'analisi dei commenti serviani relativi a personaggi minori o, comunque, comprimari del poema virgiliano, nella convinzione che essa permetta di illuminare degli aspetti cruciali dell'esegesi di Servio all'opera di Virgilio e della cultura tardoantica, delle loro correlazioni.

Sono ben noti, come visto subito, limiti e pregi dell'opera di Servio, legati principalmente alla straordinaria ricchezza grammaticale e al patrimonio filologico che si portano dietro, tuttavia mi pare che dagli aspetti esaminati nel presente studio, non molto sottolineati dalla critica moderna e che in questi anni si stanno cominciando a valorizzare, emergano caratteristiche peculiari dell'esegesi antica.

Emergono anzitutto i temi ricorrenti già valorizzati dalla critica più recente, quell'operare per categorie predefinite, riconoscibili con sicurezza

entro cui è possibile inquadrare la maggior parte dei personaggi, compresi quelli più significativi del poema virgiliano. Si è visto come nei confronti dei guerrieri, anche i più eminenti, Servio sia propenso ad affrettarsi a segnalare tutti gli espedienti e i termini tramite cui Virgilio tenderebbe a proporli secondo i canoni dei combattenti forti, valorosi e finanche spietati nei casi di quelli notoriamente percepiti come negativi. Ancora di più questo abbiamo visto valere per i personaggi di rango nobile, tutti ricondotti ad atteggiamenti tipici inerenti, a seconda dei casi, ad anzianità, nobile contegno, breviloquio (riguardo alla globalità dei personaggi è insomma costantemente operante la categoria del *prepon* cui abbiamo più volte fatto riferimento). Questo vale per personaggi quali Evandro, Latino, anche Didone, almeno finché l'esegeta si limita a caratterizzarla dal punto di vista per così dire iconografico, presentandola dunque al lettore secondo stilemi immediatamente riconoscibili.

Tuttavia c'è dell'altro che sembra emergere dalla presente analisi: quando Servio cerca di approfondire i caratteri dei personaggi più significativi, quelli che la moderna critica ha definitivamente evidenziato nella loro grandezza e complessità, non possiamo che notare la sostanziale diversità di giudizio rispetto a quello che noi diamo per scontato, generando in noi

addirittura l'impressione di una superficialità critica. Più precisamente, la lettura che Servio propone dei personaggi esaminati appare, quasi costantemente, radicalmente diversa da quella proposta dalla critica moderna, e questo sotto molteplici punti di vista: se infatti, da un lato, non è chiaramente pensabile che Servio metta in luce aspetti pienamente valorizzabili solo secondo categorie estremamente posteriori a lui, è altrettanto vero che quando il grammatico si sforza di proporre letture dei caratteri del personaggio, queste risultino essere fuori strada rispetto a quanto consideriamo ormai valido e assodato, spesso persino fuorviante. Se quella che noi percepiamo come superficialità è spesso perfettamente spiegabile con i modi di fare esegesi che abbiamo visto operanti nel mondo della cultura della tarda antichità, cioè ricerca dell'assoluta coerenza e verisimiglianza nelle parole del poeta, sottolineatura della perfezione stilistica in ogni verso, apologia incondizionata dell'eroe del poema posto in perenne risalto nei riguardi dei meschini antagonisti, non possiamo in ogni caso evitare di notare come la poetica che va a costruire Servio finisca per risultare spiazzante: si ha la netta percezione che Servio spesso non comprenda il suo autore, percezione che risulta particolarmente clamorosa nei riguardi di quelli che sono le principali controparti di Enea,

e di cui la critica dei secoli moderni ha messo in luce la grandiosa costruzione poetica e narrativa: Mezenzio, il più feroce guerriero, figura di immenso spessore umano, e soprattutto Turno e Didone, personaggi ammirati nella loro gigantesca statura tragica, che nella lettura di Servio sono trattati con sorprendente superficialità, nel primo caso, o addirittura con una malizia che porta a travisare del tutto quelle che sono le intenzioni del poeta, ed è il caso clamoroso di Didone, relegata sostanzialmente al ruolo di squaldrina seduttrice schiava della propria vergognosa passione. Oltre a finire per travisare il pensiero del poeta, in casi come questo l'esegeta sembra farsi preciso carico del compito di indirizzare e guidare la ricezione dei propri lettori e allievi, gettando così una luce estremamente negativa su certi personaggi sì da far risaltare la gloria dell'eroe e, in ultima istanza, di Roma.

C'è da chiedersi se tale atteggiamento sia ascrivibile a responsabilità di Servio, cioè se sia il commentatore a equivocare le parole e il pensiero del poeta, o se sia il mondo della cultura e dell'istruzione entro cui operava il nostro *grammaticus* a giustificare e persino ad invitare simili letture e ricezioni; e, passando ad un gradino successivo, bisognerà capire come tale fraintendimento d'intento era percepito all'interno di quella stessa realtà. È

chiaramente pressochè impossibile ricostruire il pensiero di un commentatore tardoantico: pur possedendo praticamente integri i suoi lavori, essi si inquadrano in un genere letterario comunque freddo e impersonale, entro cui operano categorie di pensiero e di costruzione mutate su quelle risalenti ai tempi di Aristotele o comunque della critica alessandrina filtrate attraverso lo sguardo di una cultura che si apre alle soglie del medioevo. È, dunque, senz'altro particolarmente rischioso pretendere di attribuire a Servio delle precise linee di pensiero, di riconoscere una vera e propria personalità nelle parole dei Commentarii, o, qualora una personalità emerga, esse risulta essere integralmente imbevuta della cultura del tempo: non si può dimenticare mai che Servio opera all'interno di un'istituzione al servizio dell'Impero, quella scuola ramificata nella burocrazia dello stato che al tempo del tardo Impero era l'immagine di un'élite culturale sterilmente ripiegata sugli antichi valori, in gran parte travati, della classicità: Servio era al servizio di un organo volto a formare le future generazioni entro un preciso orizzonte culturale che vedeva nell'opera dei classici e di Virgilio in primis una fonte inesauribili di valori immutabili.

L'analisi qui condotta mi sembra che permetta più di quella su altre

tematiche di mettere in luce tali aspetti del commento: esaminare i giudizi parziali, travisanti, spiazzanti di Servio invita a vedere un'intera generazione all'opera, l'immagine stessa della cultura antica al suo epilogo, nell'atto di educare i suoi giovani secondo categorie che oggi ci paiono lontanissime, spesso superficiali, spessissimo semplicemente sbagliate.

Studi di questo tipo sono ancora tutto sommato agli inizi, la ricezione stessa dei personaggi nel commento di Servio ancora tutta da analizzare e qui si sono solo proposti un approccio e un tentativo di mostrare quella che ritengo essere una tendenza precisa dell'esegesi del tempo. Si sta cominciando, dunque, solo recentemente ad apprezzare e valorizzare una sorta di poetica serviana emergente dai suoi commenti, a mio modo di vedere leggibile e apprezzabile come una poetica di un'intera cultura, quella dell'aristocrazia e della scuola tardoantica, cui dobbiamo guardare come insostituibile e inesauribile fonte che ha filtrato una parte incalcolabile della nostra moderna cultura occidentale: esaminare la particolare poetica serviana ci consentirà di vedere all'opera i depositari del sapere antico, cosa sceglievano di tramandare e soprattutto come tramandare quell'insieme di valori della classicità che doveva formare i giovani di ogni generazione fino a giungere a noi.

## Bibliografia

Servio, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, ed. Georgius Thilo  
(Leipzig: Teubner, 1881)

Virgilio, *Eneide*, a cura di M. Geymonat, Torino, 1973

Tiberio Claudio Donato, *Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium*

*Maximum Donatianum filium suum interpretationes Vergilianae*, ed. H.

Georgi (Leipzig: Teubner, 1905)

*Su Servio e i suoi aspetti:*

C. Lazzarini , *Historia/Fabula: forme della costruzione poetica virgiliana  
nel commentario di Servio all'Eneide*, MS, 12, 1984, 117-144

C. Lazzarini, *Elementi di una poetica serviana* , SIFC III serie, VII, I 1989

C. Lazzarini “ *Servio: lezioni di stile. Citazioni di poeti fra esegesi e  
formazione*”, in “*Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana  
antica.*” a cura di F. Stok , Edizioni ETS, 2009

Ph. N. Lockart, *The literary criticism of Servius*, Diss. Yale Univeristy,  
1979

N. Marinone, *Elio Donato, Macrobio e Servio commentatori di Virgilio*,

Vercelli, 1946

O. Monno, *Didone casta/amatrix nell'esegesi di Servio*, in Maia, Rivista di letterature classiche , Genova , 2007

O. Monno, *Saggio di scavo nella bibliothecadi un grammatico: Servio, Virgilio e Stazio*, “*Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica.*” a cura di F.Stok , Edizioni ETS, 2009

A. Pellizzari, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze, Olschki Editore, 2003

G. Scafoglio , *Servio e i poeti romani arcaici*, “*Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica.*” a cura di F.Stok , Edizioni ETS, 2009

### *Altri contributi*

G. E. Duckworth, *Turnus as a tragic character*, Vergilius 4, 1940

G. E. Duckworth, *Turnus and Duryodhana* , TAPhA 92, 1961

J. B. Gastang, *The tragedy of Turnus*, Phoenix 4, 1950

M. Gioseffi, *Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, 2000

L.A. Holland, *Places, names and heroes in the Aeneid*, AJPh, 1935, p.

202-215

P. Knox, *Savagery in the Aeneid*, in *The Classical Journal*, Vol. 92, No. 3 (Feb. - Mar., 1997)

A. La Penna, *Tra teatro, poesia e politica romana*, Torino, 1979, anche in *Spunti per l'interpretazione sociologica dell'Eneide*, AA. VV. , *Vergiliana*, ed. Bardon e Verdière, Leiden, 1971

A. La Penna, *Mezenzio: una tragedia della trannia e del titanismo antico*, MAIA 32, 1980

D. A. Little, *The death of Turnus and the pessimis of the Aeneid*, AUMLA 33, 1970

G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia, volume I, Il Medioevo*, Arnaldo Forni, Bologna, 1978

H. I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium, Roma, 1966

A. Montenegro, *La onomastica de Virgilio y la antiguidad preitalica I*, Salamanca, 1949

D. Musti, *Tendenze della storiografia romana e greca su Roma arcaica*, QUCC 10, Urbino, 1970

R. M. Ogilvie , *A commentary of Livy Books 1-5* , Oxford, 1965

M. C. J. Putnam, *The Virgilian achievement*, *Arethusa* 5, 1972

C. Saunders, *Sources of the names of Trojans and Latins in Vergil's Aeneid*,

TAPhA 71, 1940, pp. 537-555

M. Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio*

*Donato*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1985

# Indice

Premessa.....	2
Introduzione.....	6
I personaggi minori dell'Eneide in Servio.....	28
Didone.....	28
Turno.....	65
Mezenzio, Messapo, Drance.....	77
Evandro, Latino.....	98
Conclusioni.....	117
Bibliografia.....	123